



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA – FISPPA

CORSO DI STUDIO
IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E FORMAZIONE
CURRICOLO EAS

Relazione finale

GENITORIALITÀ IN CONTESTI DI IMMIGRAZIONE
E SERVIZI A SUPPORTO

RELATORE

Prof. Alessio Petrizzo

LAUREANDA Arianna Foscarini

Matricola 2019491

Anno accademico 2022/2023

INDICE:

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1 SERVIZI A SUPPORTO DELLA GENITORIALITÀ	9
1.1 LA COOPERATIVA KIRIKÚ E I SERVIZI ALLA GENITORIALITÀ NEL TREVIGIANO	10
1.2 IL PROGETTO “FAMIGLIE IN RETE”	13
1.2.1 INTERVISTA A M., GENITORE DELLA FAMIGLIA ACCOGLIENTE	14
1.2.2 INTERVISTA AD A., GENITORE DELLA FAMIGLIA ACCOLTA	16
1.2.3 OSSERVAZIONI SUL PROGETTO “FAMIGLIE IN RETE”	19
1.3 INTERVISTA ALL’EDUCATRICE S.	22
1.3.1 OSSERVAZIONI SUL SERVIZIO	28
CAPITOLO 2 VISSUTI ED ESPERIENZE DI GENITORIALITÀ IN CONTESTI DI IMMIGRAZIONE	32
2.1 INTERVISTA A N.	33
2.1.1 OSSERVAZIONI SULL’INTERVISTA A N.	41
2.2 INTERVISTA A D.	49
2.2.1 OSSERVAZIONI SULL’INTERVISTA A D.	57
CAPITOLO 3 PROPOSTA PER I SERVIZI A SUPPORTO DELLA GENITORIALITÀ IN CONTESTI DI IMMIGRAZIONE	68
3.1 FORMAZIONE ED EDUCAZIONE INTERCULTURALE	68
3.2 LA RETE DI SUPPORTO E LA PRESENZA DEL TERRITORIO	76
3.3 LA FIGURA DEL MEDIATORE CULTURALE NEI SERVIZI	77
3.4 RUOLO DELL’EDUCATORE NEI SERVIZI A SOSTEGNO DELLA GENITORIALITÀ.....	79
CONCLUSIONI	82
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	84-85

INTRODUZIONE

Lo studio intende analizzare le figure genitoriali in contesti di immigrazione, prendendo in considerazione il fatto di dover far fronte all'esigenza di costruire un'identità che possa conciliare e mediare il proprio sistema di significati appresi e interiorizzati nel paese di origine con le pratiche e i sistemi del contesto di approdo, al fine di incrementare l'adattamento e una relazione connettiva con i figli di seconda generazione.

Attraverso le interviste a due donne e madri con alle spalle un'esperienza migratoria, conosciute nel corso del mio tirocinio curricolare, presso la cooperativa Porto Alegre di Rovigo, si darà voce all'autorappresentazione del proprio ruolo genitoriale e dei modelli e dei punti di riferimento adottati nell'educazione e si indagheranno le caratteristiche e le difficoltà personali riscontrate nel rapporto con i servizi a supporto, nella trasmissione valoriale e nella pratica educativa dei propri figli inseriti negli attuali contesti di appartenenza.

Si andrà quindi ad analizzare un servizio educativo al fine di coglierne le risorse, gli strumenti, le modalità di intervento e le disponibilità, per indagare il modo in cui il servizio riesce a far fronte alle esigenze di una genitorialità migrante.

Le motivazioni per cui ho scelto di approfondire questo tema nascono dal mio interesse per l'educazione interculturale, ma soprattutto dalla mia esperienza di tirocinio presso una cooperativa che si occupa di accoglienza e integrazione migranti, che mi ha dato l'opportunità di interagire ed entrare in contatto con molte persone e con il racconto del loro vissuto migratorio.

In una conversazione in particolare, con una ragazza beneficiaria che manifestava grande preoccupazione circa le pratiche educative da adottare nella crescita della figlia attualmente in fase neonatale, è emersa soprattutto la paura di non sentirsi percepita come detentrica di un ruolo abbastanza solido: la ragazza temeva che le sue

competenze e il suo background educativo non fossero riconosciute dalla figlia che sarebbe cresciuta in quello che per lei è il nuovo contesto. Pur consapevole che si trattava di una paura soggettiva, mi sono interessata alla questione, che immaginavo potesse riguardare altri genitori in contesto simile. Mi sono informata su questo tipo di processo e ho provato a ricercare e a confrontare i diversi vissuti, focalizzandomi sugli sviluppi e sulla figura adulta migrante come individuo e come genitore.

L'idea di questa ricerca è di identificare e indagare inoltre i riscontri concreti di supporto che una persona in preda alle difficoltà legate alla genitorialità in un contesto nuovo e sconosciuto può trovare nei territori in cui si stabilisce.

Il primo obiettivo che mi sono posta è quello di far dialogare esigenze e risposte, senza tacere le criticità emerse, a partire dai vissuti, dai sentimenti e dalle riflessioni sul tema di due donne, due madri e migranti – le parole delle quali, come di molte donne e genitori nelle loro condizioni, possono spesso essere date per scontate o ignorate, quando invece sono punti di vista assai rilevanti e necessari per la ricerca delle risposte adeguate alla complessità.

Il secondo obiettivo quindi è proprio quello di ricercare questa risposta, indagando il riscontro nel territorio e nei servizi. L'analisi riguarderà un servizio educativo, poiché rappresenta l'ambito di mio interesse e legato alla professione che sto attualmente svolgendo, l'educatrice, ed è inoltre il lavoro che più si specializza nella cura della persona e nel supporto nel trovare e creare strategie al fine dell'autonomia personale e in questo caso genitoriale e familiare.

Dalle informazioni emerse dalle interviste e dalle mie ricerche, l'intento è di costruire un discorso che possa essere più generale e trasversale, affinché si creino delle competenze comunicative e di supporto nei servizi di diversi ambiti professionali a contatto con la persona (e nel nostro caso in particolare con un'utenza e una soggettività genitoriali migranti).

Ribadisco che per analizzare il fenomeno e il concetto di genitorialità in contesti di immigrazione e i servizi a supporto, ho scelto di eseguire una ricerca sociale sulle esperienze dirette delle persone. Credo che il vissuto e le parole di queste ultime

possano meglio di chiunque e di qualunque metodo far comprendere l'esperienza e ricevere dei feedback sui servizi.

Come metodo di ricerca ho optato per un metodo qualitativo, in particolare l'intervista semi-strutturata, che ho applicato a partire dalle seguenti definizioni:

“L'intervista è una conversazione condotta dall'intervistatore, rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione, con finalità di tipo conoscitivo. L'obiettivo è accedere al punto di vista dell'intervistato.”¹

“L'intervista semi-strutturata è una strategia di raccolta dati qualitativa in cui il ricercatore pone agli informatori una serie di domande predeterminate ma aperte. (...) Di solito sono organizzate intorno a una serie di domande aperte prestabilite, mentre altre domande nascono dal dialogo tra l'intervistatore e gli intervistati”.²

Per quanto riguarda la rilevazione dei soggetti intervistati, ho scelto due donne conosciute durante il mio tirocinio formativo: una collega e operatrice all'interno della cooperativa e una beneficiaria. Le caratteristiche e i criteri di selezione che ho adottato riguardavano il ricoprire un ruolo genitoriale, il possedere un vissuto migratorio passato o presente e l'aver avuto un'esperienza con i servizi del territorio.

Nell'ideazione del capitolo, il territorio a cui volevo fare riferimento per l'analisi dei servizi era la provincia di Rovigo, poiché le interviste alle protagoniste di questa tesi sulla genitorialità derivavano dalla mia esperienza di tirocinio con l'utenza della cooperativa Porto Alegre situata appunto nella città di Rovigo. Per ragioni pratiche – legate alla mia residenza e alla maggiore conoscenza del territorio e della realtà sociale della provincia di Treviso – è parso in seguito più adatto concentrarsi sui servizi presenti in quest'ultima realtà. Per cui l'analisi del servizio è stata condotta mediante interviste a un'educatrice che si occupa di supporto alla genitorialità e a due persone partecipanti a un progetto territoriale della cooperativa Kirikù di Montebelluna (Tv).

¹https://scienze politiche.unical.it/bacheca/archivio/materiale/542/Metodi%20della%20ricerca%20sociale/MRS_VII.pdf

² https://www.testsiteforme.com/it/intervista-semi-strutturata/?utm_content=cmp-true

Per quanto riguarda la modalità di costruzione della traccia, le domande sono state formulate sulla base degli obiettivi di ricerca. La maggior parte delle domande sono molto ampie per poter lasciare spazio alla narrazione libera dell'intervistato. Le interviste sono state registrate e successivamente riascoltate e sbobinate integralmente. Ho poi individuato i macro temi dell'indagine e riportato le conversazioni e le analisi di maggior interesse, supportate dalla bibliografia e dalle ricerche che mi hanno guidato nell'interpretazione. Il mio intervento sulla restituzione scritta delle risposte ha riguardato la modifica della forma di alcuni passaggi nella narrazione: spesso risultavano a me personalmente comprensibili a causa dell'interazione diretta avuta con il mio interlocutore, tuttavia ho poi constatato che a livello di scrittura e lettura si rivelavano poco chiari. Ho inoltre effettuato dei tagli, nelle parti in cui la conversazione a mio parere si protraeva fuori dall'argomento di interesse della tesi o esplicitava informazioni molto personali e sensibili. L'analisi ha poi riguardato la presa in esame delle risposte e la discussione e la presentazione di riflessioni personali sui temi, sulla base del mio pensiero e su una bibliografia e delle ricerche in supporto alle mie argomentazioni.

Nel primo capitolo andrò ad analizzare il servizio di supporto alla genitorialità proposto dalla Cooperativa Kirikù, presentando brevemente la cooperativa e successivamente approfondendo l'argomento attraverso un'intervista a un'educatrice che si occupa di sostegno alla genitorialità e due interviste a due partecipanti di un progetto della cooperativa che coinvolge le famiglie del territorio del trevigiano e famiglie che presentano difficoltà di diverso tipo.

Il secondo capitolo è dedicato alle interviste a due donne che ho conosciuto presso la cooperativa Porto Alegre, che racconteranno attraverso i loro vissuti, l'esperienza genitoriale in Italia e il rapporto con i servizi.

Il terzo capitolo rappresenta un rapporto finale di quanto, grazie alle ricerche, alle interviste e alle mie riflessioni si è delineato, quindi una ricapitolazione e una riflessione sulle misure e gli strumenti che da questo lavoro ho appreso a ritenere necessari all'interno di un servizio che sappia adeguatamente far fronte a situazioni e difficoltà legate alla genitorialità in contesti di immigrazione – e che spesso risultano oggi manchevoli.

CAPITOLO 1

SERVIZI A SUPPORTO DELLA GENITORIALITÀ

Nel presente capitolo analizzerò un servizio della cooperativa Kirikù presente nella città di Montebelluna, in provincia di Treviso, per il supporto e il sostegno alla genitorialità.

Cooperativa Kirikù nasce nel 2009 nel trevigiano da un gruppo di professionisti appassionati di educazione che operano in rete con i soggetti del territorio per accompagnare bambini, giovani e famiglie. L'obiettivo è il benessere del singolo e della comunità. I valori perseguiti dalla cooperativa sono: centralità della persona, promozione della comunità, lavoro di rete, professionalità educativa, trasparenza e sostenibilità economica.

Kirikù mette a disposizione una pluralità di competenze educative in campo familiare, scolastico e sociale. I progetti messi in atto riguardano principalmente la cura e la tutela del minore e del nucleo familiare, l'accompagnamento lavorativo e il supporto abitativo, servizi formativi, animazione ed educazione territoriale e progetti con la scuola.³

Attraverso le informazioni ricavate dal sito internet della cooperativa e interviste ad alcuni responsabili e partecipanti del progetto, mi riprometto di capire se il servizio si presta anche a cogliere le peculiarità, nonché a mediare e a far fronte alle esigenze di genitori che vivono in contesti di immigrazione e in che modo.

³ <https://www.kirikuonlus.it/>

Può infatti accadere che famiglie di recente immigrazione in un nuovo paese trovino ostacoli di tipo linguistico e culturale, a livello di comunicazione e comprensione, nel rapporto con la comunità e con le figure dalle quali ricevono assistenza oppure difficoltà nella conciliazione dei tempi nella cura della casa e nel lavoro in mancanza di una rete di contatti stabili e di aiuto.

Per arrivare a vedere se e come il servizio e il territorio rispondono a questa complessità, dapprima presenterò i progetti di sostegno alla genitorialità sostenuti e messi in atto dalla cooperativa Kirikù e approfondirò uno dei progetti proposti, ovvero “Famiglie in rete”, che mi ha particolarmente colpito e fatto riflettere. L’approfondimento avverrà anche attraverso le interviste che ho realizzato a due partecipanti al progetto, fatte allo scopo di conoscere, nei limiti del possibile, il feedback dei destinatari. Segue, infine, l’intervista che ho realizzato anche sulla base di quanto emerso a un’educatrice storica della cooperativa, che si occupa da molto tempo di sostegno alla genitorialità.

1.1 LA COOPERATIVA KIRIKÙ E I SERVIZI ALLA GENITORIALITÀ NEL TREVIGIANO

Il progetto di sostegno alla genitorialità, proposto dalla cooperativa Kirikù si impegna a “tutelare il diritto del minore di crescere all’interno della propria famiglia d’origine: costruire percorsi educativi capaci di promuovere il benessere del minore, ristabilire relazioni positive in famiglia e nell’ambiente di vita”.

Le famiglie e i minori vengono accolti con la propria storia e accompagnati nel riconoscimento delle proprie capacità e risorse, mediante la costruzione di progetti personalizzati, capaci di modularsi a seconda dei bisogni, dei tempi e delle caratteristiche del percorso del minore e della sua famiglia.

I progetti del servizio si svolgono in strutture e con strumenti differenti:

- la comunità educativa diurna: “è un luogo di accoglienza diurna che sviluppa percorsi educativi individualizzati a sostegno di bambini e adolescenti che vivono un momento di difficoltà e delle loro famiglie nel loro ruolo di cura e crescita dei

figli. (...) Si tratta di una casa che accoglie ragazzi e ragazze dagli 8 ai 18 anni che vivono un momento di difficoltà e hanno bisogno dell'accompagnamento quotidiano degli educatori. È un servizio offerto dalla cooperativa per supportare le famiglie in momenti particolari di vita. (...) I genitori sono pienamente coinvolti nel progetto educativo pensato per il proprio figlio/a. Vengono accompagnati nel valorizzare le capacità e le risorse personali dei figli e rinforzati nelle proprie capacità genitoriali”;

- le comunità educative domiciliari e territoriali, dove si mette in pratica un “accompagnamento educativo nella quotidianità di bambini ed adolescenti nella propria comunità di riferimento, in sinergia con i servizi territoriali”;
- corsi a sostegno della genitorialità, occasioni di “formazioni specifiche e consulenze mirate alle famiglie nel loro ruolo legato alla crescita e all’educazione dei figli nelle diverse fasi evolutive”;
- inserimenti lavorativi, ossia “percorsi sperimentali di inserimento lavorativo di giovani ed adulti in situazione di difficoltà e disagio sociale”;
- reti di famiglie solidali, ovvero “reti solidali di mutuo-aiuto tra famiglie in difficoltà e famiglie ben inserite nella comunità territoriale, in sinergia con i servizi pubblici per il sostegno temporaneo di minori e famiglie (in convenzione con l’Azienda ULSS N.8, attraverso il Consorzio Intesa CCA)”.⁴

Il Progetto di rete familiare a cui aderisce la cooperativa Kirikù si chiama “Famiglie in rete”, “nasce nel 2008 dalla collaborazione tra il consultorio familiare dell’Ulss 2 Marca Trevigiana-distretto di Asolo, i Comuni e le famiglie del territorio. Nel 2012 lo stesso distretto di Asolo viene incaricato dalla Regione Veneto di promuovere questa progettualità in tutto il territorio regionale.

Attualmente il progetto è promosso in 24 Comuni dell’Ulss 2, in cui si vede un lavoro sinergico tra gli assistenti sociali dei singoli Comuni e l’equipe di educatori della Cooperativa Kirikù. Nel territorio di Treviso, il progetto è promosso da 14 Comuni. La

⁴ <https://www.kirikuonlus.it/cosa-facciamo/cura-e-tutela/>

progettualità viene gestita dagli assistenti sociali dei singoli comuni e dagli educatori della cooperativa Kirikù”.

“Famiglie in rete intende diffondere la cultura della vicinanza e della solidarietà, al fine di favorire la crescita di una comunità più equa e solidale, incoraggiando nuove relazioni di aiuto e sostegno tra soggetti prossimi.

L’obiettivo del progetto è di promuovere la creazione, in ogni Comune che aderisce, di una rete di famiglie intesa come gruppo che si dedica agli altri e si impegna per il benessere della comunità in cui vive.

Il progetto “Famiglie in rete” si basa sull’approccio ecologico sociale che crede nella generatività della comunità, facendola protagonista, e nella centralità delle relazioni promuovendo quindi il lavoro con le persone attraverso i principi della sussidiarietà (ovvero del sostegno reciproco) e dell’orizzontalità (tra la rete di contatti più vicina alla propria).

Ai vari attori del progetto, che siano operatori o famiglie, accolte e accoglienti, viene chiesto un confronto orizzontale, in cui ognuno mette in gioco le proprie competenze e risorse, valorizzando la co-responsabilità di ciascuno.

Ne è un esempio l’avvio di un’accoglienza: essa nasce in seguito a un confronto e a una scelta di entrambe le famiglie coinvolte, oltre che dallo stesso gruppo Rete – da cui lo slogan “l’accoglienza non è della singola famiglia, ma di tutta la Rete”.

All’interno del progetto la co-responsabilità viene vista anche in termini di sussidiarietà: semplicemente la famiglia accogliente non sostituisce le funzioni educative dei genitori ma le supporta, generando dei confronti tra gli adulti coinvolti, accompagnando i bambini nel loro percorso di crescita.

Coloro che aderiscono al progetto si assumono e condividono una responsabilità sociale e, al contempo, vivono un’opportunità di crescita e di cambiamento per se stessi.

Infatti, far parte della rete significa abbracciare un'idea in cui l'essere generativi all'interno del proprio territorio permette a se stessi, e di riflesso all'intera comunità, lo sviluppo di una maggiore coesione sociale, in cui ogni cittadino è riconosciuto".⁵

1.2 IL PROGETTO “FAMIGLIE IN RETE”

Uno dei progetti che più ha catturato la mia attenzione e interessato è stato appunto quello di “Famiglie in rete”, poiché credo che il coinvolgimento e il contatto tra la comunità (un gruppo di persone o famiglie che vivono e abitano uno stesso territorio) e sue componenti che possono manifestare delle difficoltà sia di fondamentale importanza per l'effettivo supporto e integrazione. Oltre alle azioni di sostegno concreto, il confronto tra due situazioni familiari può generare profondi arricchimenti reciproci.

Ho voluto quindi fare un approfondimento riportando l'esperienza di due famiglie che hanno aderito al progetto, al fine di cogliere i diversi punti di vista e constatare la funzionalità del servizio direttamente da parte chi è implicato nel progetto.

M. è una donna italiana che vive a Montebelluna con la sua famiglia, ha iniziato a prendere parte a questo progetto nel 2013. Nel 2018 è entrata in contatto con A., donna di origini marocchine con a carico due figli, la famiglia vive a Montebelluna.

Il progetto è partito nel momento in cui A. ha manifestato difficoltà nel conciliare gli orari di lavoro con le esigenze e i bisogni della famiglia.

A. è l'unico genitore nella famiglia, è sola e inizialmente necessitava di qualcuno che potesse prendersi cura dei figli mentre lei lavorava, in particolare della figlia minore, di 8 anni. È quindi subentrata, a sostegno di questo bisogno, la famiglia di M.

⁵ <https://famiglieinrete.it/>

1.2.1 INTERVISTA A M., GENITORE DELLA FAMIGLIA ACCOGLIENTE

D. Descrivi le azioni tue e della tua famiglia nel progetto e come ne sei venuta a conoscenza.

R. Noi siamo partiti con l'idea di impegnarci su un volontariato che fosse a servizio... a me piaceva soprattutto a livello di bambini, ma comunque era aperto sì... a un progetto a cui potevamo partecipare un po' tutti.

Per caso abbiamo trovato questo volantino, partecipiamo io e P. (marito) in presenza, però sono sempre stati coinvolti anche i ragazzi da subito.

Il progetto si svolge così: noi andiamo a delle riunioni mensili dove all'interno della riunione ci sono tutte le famiglie che partecipano al progetto, l'assistente sociale del Comune e un educatore della cooperativa Kirikù. Ogni famiglia presenta un po' le situazioni, o problematiche, o cose successe con la famiglia che ha accolto.

Allora in genere sono situazioni di bambini che appunto hanno bisogno di essere aiutati nei compiti, bambini che magari si trovano in difficoltà per situazioni familiari particolari ecc. Oppure può essere proprio di aiuto ai genitori in un momento di difficoltà, dove noi appunto, tra virgolette, li solleviamo un po', non so... guardando i bambini, oppure andando a bere un caffè e ascoltandoli, proprio come se fossero degli amici da sostenere in un momento di difficoltà.

D. Ti senti e percepisci che il progetto è concretamente di supporto a A. come genitore e alla sua famiglia?

R. Noi abbiamo iniziato affiancando questa famiglia per dare la possibilità alla mamma di andare al lavoro, stando tranquilla che la bambina fosse in una famiglia nelle ore in cui lei era al lavoro, appunto avendo un lavoro serale.

Precedentemente a questo aiuto lei andava al lavoro e doveva tenere sempre il telefono vicino perché lasciava a casa i due figli minorenni, dove appunto si dovevano autogestire, a volte con molte difficoltà perché il ragazzo aveva iniziato in età adolescenziale a diventare aggressivo, quindi la mamma era soprattutto preoccupata per la bambina.

Lei prima di andare al lavoro ce la portava, la bambina rimaneva qui con noi, mangiava poi facevamo dei giochi, oppure guardavamo qualche programma adatto a lei, oppure parlavamo... insomma cose che si possono fare con bambini appunto delle elementari, e lei andava al lavoro tranquilla, quando aveva terminato il lavoro... undici e mezza, mezzanotte, tornava, prendeva la bambina e se la portava a casa.

Quindi la mamma riusciva a mantenere il lavoro, era serena per il fatto che la bambina comunque non era in pericolo e da qua è iniziato anche un sostegno proprio alla mamma perché, appunto, tutte le sue preoccupazioni per questo ragazzo, la difficoltà di essere una mamma da sola...

D. Quindi, mi stavi dicendo, per quanto riguarda il vostro rapporto... come vivi e come funziona lo scambio e il confronto tra genitori?

R. Noi abbiamo iniziato con il servizio vero e proprio, tenendo la bambina, poi A. un giorno ha chiesto di trovarci una domenica a pranzo, ha preparato lei il pranzo, con dei cibi marocchini... e da là è iniziato anche un rapporto più intenso... nel senso, non era legato solo a tenere questa bambina, spesso c'era magari il messaggio, oppure se sapevo che era preoccupata per qualcosa, la chiamavo, poi la situazione si è aggravata con il ragazzo e ci sono stati proprio dei periodi dove lei non sapeva dove sbattere la testa.

Quindi è diventato quasi un rapporto di amici... no quasi... è proprio un rapporto di amicizia dove non è solo... come possi dirti... tante volte sembra che siano dei rapporti istituzionalizzati, perché c'è appunto il Comune, c'è l'Ulss, c'è l'educatore... ma invece poi diventano proprio dei rapporti... noi li chiamiamo di "buon vicinato", nel senso: so che questa persona a me cara sta passando un periodo difficile, ci sentiamo, la vado a trovare, beviamo un caffè... si è costruito un rapporto che va oltre a quel servizio di volontariato da cui è partito.

D. Secondo te il progetto è motivo di arricchimento anche per la tua famiglia?

R. Allora, ci ha arricchito tantissimo... a parte il fatto di trovarsi appunto a volte come famiglia ad essere tutti preoccupati delle situazioni che si stavano creando in un'altra famiglia e quindi ci ha arricchito proprio per il rapporto che abbiamo creato anche tra noi genitori e figli, nel parlare, nel discutere di certe problematiche.

Ci ha arricchiti comunque anche nel conoscere modi di vivere diversi e nel rispettare la diversità, ad esempio loro hanno appunto la religione e abitudini diverse... la bambina quando veniva a cena, dovevamo avere l'attenzione di non preparare il maiale...

Poi ci ha arricchiti dell'amicizia di persone nuove.

1.2.2 INTERVISTA AD A., GENITORE DELLA FAMIGLIA ACCOLTA

L'intervista ad A è avvenuta con la presenza fisica di M. per sua esplicita richiesta e per un bisogno di maggiore serenità e sicurezza da parte di A. Sono consapevole del rischio dell'influenza che poteva avere la presenza di M., tuttavia è stata una condizione necessaria affinché A. si potesse sentire il più possibile a proprio agio in una situazione e con una persona sconosciuta che le poneva delle domande sulle sue esperienze.

L'appoggio di M. è stato dunque prezioso, anche quando le domande non erano pienamente chiare. Tutto sommato nel corso dell'intervista ho notato una situazione molto rilassata e serena, ci sono stati dei momenti di ilarità e leggerezza, c'era grande complicità tra le due donne. Per me appunto quest'ultimo aspetto è stato importante

poiché il mio timore era che si potesse creare imbarazzo nel mio interlocutore, per mancata confidenza o fiducia.

D. Credi che il progetto sia di supporto a te e alla tua famiglia? In che modo?

R. In realtà all'inizio ero molto preoccupata, non accettavo, perché avevo paura che mi portassero via i figli che erano piccoli, perché li lasciavo da soli quando andavo al lavoro.

È stata una situazione un po' particolare... però dopo, provando, mi sono affidata a loro e dopo mi sono sentita tanto felice, mi hanno dato tanto appoggio, anche tranquillità, sento che ho bisogno di loro, li sento proprio come una famiglia, ed è stato un grande aiuto tutto il tempo, fino ad oggi per me.

D. Come vivi il rapporto, lo scambio e il confronto con i genitori dell'altra famiglia?

R. Molto bene, perché all'inizio ci siamo conosciuti solo per "Famiglie in rete", mai stati problemi, ci organizziamo sempre, magari una sera io devo andare via presto, o se loro non riescono... ci organizziamo sempre.

Dopo è cresciuto questo rapporto ed è diventato un'amicizia, anche dopo che loro hanno lasciato la rete, ci sentiamo sempre, siamo rimaste amiche, se io ho bisogno di un consiglio lo chiedo alla M., mi sfogo, mi aiuta anche senza... anche se è finito il lavoro con loro, questo è ancora più bello.

D. Credi che questo rapporto sia reciproco? un arricchirsi a vicenda? A. si sente che sta dando qualcosa a M.?

A. ride, scuote la testa e guarda M.

M. interviene: no non è vero, su questa cosa qua, lei dice sempre che lei non dà niente, ma non è vero...

A.: Mi sento felice quando la sento al telefono... ci vediamo pochissimo, perché entrambe non abbiamo tanto tempo, però il poco tempo che ci sentiamo sento che devo dirle tante cose, mi sento libera, mi piace, sì è una cosa molto bella, mi sento più di un'amicizia, come una famiglia, mia sorella, con vite diverse.

D. Consigliaresti il servizio?

R. Assolutamente sì, perché ci aiuta tanto, soprattutto uno che è da solo qua in Italia, o che non sa gestire la sua famiglia oppure si trova in difficoltà... assolutamente sì, perché è veramente un grande aiuto. Ci vuole tanto tempo, tanta pazienza però alla fine è un grande aiuto, perché ancora mi stanno aiutando fino ad oggi e non è facile, si lo consiglio cento per cento.

D. Quindi nel tuo caso, secondo te è più di supporto la rete familiare del progetto che il servizio generale in sé?

R. Per me entrambe perché a volte dipende dalla situazione, servono tutti e due.

Come nella mia situazione... serve l'educatore, la famiglia in rete, la comunità... quindi dipende... loro ti fanno le proposte, loro ti aiutano con quello che c'è da fare, quindi ci sono sempre più possibilità per l'aiuto insomma.

D. Quindi i due servizi sono diversi, ma servono entrambi e devono coesistere secondo te?

R. Sì sì, io trovo che sia così, perché lo ho provato e ho trovato che ci aiutano... ognuno fa il suo lavoro e dopo si vedono i risultati alla fine. Dipende comunque, loro fanno il loro possibile poi una cosa va o non va... quindi dipende anche la situazione com'è.

A questo punto comunico ad A. che per me l'intervista è conclusa. M. mi chiede se può fare una precisazione sulla domanda che ho fatto ad A. sulla reciprocità del rapporto, a cui A. mi ha risposto ribadendo la sua percezione di libertà e tranquillità nel momento in cui si rapporta a M., così le due donne proseguono fra loro:

M.: Allora lei dice sempre "ma no, sono io che ho bisogno..." ma invece anche lei è sempre disponibile, o quando magari diciamo di trovarci e poi magari io ho un imprevisto, qualcosa... le dico: "A. guarda, mi dispiace...", lei: "ma non ti preoccupare, tranquilla",

A.: quello sì, ma ci vuole...

M.: No, c'è qualcuno che pretende, e invece qua è nata proprio un'amicizia, dove ci si capisce che ci possono anche essere degli imprevisti e lei è comprensiva... anche tu ci stai dando.

1.2.3 OSSERVAZIONI SUL PROGETTO “FAMIGLIE IN RETE”

A mio parere questo tipo di progetto funziona e va a creare concretamente una rete di supporto alla genitorialità, sia dal punto di vista della conciliazione della cura della casa e dei figli e lavoro, sia da un punto di vista di un concreto supporto psicologico e affettivo.

Mi sono rimaste impresse le parole pronunciate da M. riguardo la costruzione di “un buon rapporto di vicinato” tra le famiglie. Il rischio da parte delle famiglie accoglienti del progetto a mio parere può essere quello di porsi nella posizione del soccorritore, del salvatore, quando in realtà, come conferma M., non vi sono famiglie superiori che devono insegnare qualcosa, ma famiglie che si aiutano, tramite un supporto (che non vuol dire intervento), nel caso vi siano determinate difficoltà.

Credo che il coinvolgimento della comunità per un progetto di supporto alla genitorialità sia fondamentale soprattutto nel caso di un cittadino migrante, in quanto anch'egli è immerso nel territorio e ne diventa parte attiva, di conseguenza occorre che sia valorizzata la relazione con gli altri attori che formano il territorio.

A mio parere, quindi, per quanto riguarda i casi di famiglie migranti in difficoltà, senza la presenza di una rete di contatti, l'intervento di tipo professionale (supporto linguistico, sanitario, lavorativo, economico...), sebbene essenziale, non basta, c'è bisogno anche di una relazione e del contatto umano che vada oltre i rapporti professionali.

La comunità che si riconosce nella rete si impegna a dare questo supporto in linea con la propria predisposizione e disponibilità. È necessario però avere un'idea di supporto, aiuto, e non di assistenza o sostituzione all'altro. Le famiglie accoglienti cercano così nel loro piccolo, attraverso attenzioni, gesti e scambi di "sollevare" il genitore (utilizzo qui una parola di M.), quindi di aiutarlo a condividere, sebbene in minima parte, un po' del peso, per poter permettere una maggiore serenità.

Ciò che emerge è anche la reciprocità, infatti questo scambio è bidirezionale e arricchente per entrambe le famiglie. È importante sia che questo aspetto venga riconosciuto dalla famiglia accogliente, sia che venga riconosciuto dalla famiglia accolta: chi riceve aiuto non dovrebbe considerarlo parte di un lavoro ma come un atto solidale e fraterno, che presuppone e stimola una partecipazione attiva da entrambe le parti.

In questo caso, secondo la mia interpretazione, A. crede che siccome non presenta azioni di aiuto tangibili alla famiglia di M. allora l'arricchimento del rapporto sia unidirezionale e "utile" solo a lei. Certo, il progetto nasce proprio per supportare la genitorialità in difficoltà, tuttavia A. non si rende conto di quanto la sua presenza e la sua esperienza possa giovare e arricchire le altre persone, a partire dall'acquisizione di capacità di apertura, ridefinizione della propria visione, fiducia nelle proprie risorse e anche riconoscere e rivalutare le difficoltà proprie e della propria famiglia.

Credo che questo tipo di progetto sia necessario alla comunità del territorio per riuscire ad aprirsi maggiormente e in maniera meno stereotipata a quello che viene percepito come diverso, perché in fin dei conti se è possibile il confronto si realizzerà che poi sostanzialmente non tutto si declina come differenza: il malessere, il benessere, le difficoltà o le gioie della vita sono universali e si possono condividere.

Questi scambi e modi nuovi di vedere le cose possono mettere in discussione i propri modelli o credenze e tutto ciò è funzionale alla crescita personale e familiare. M. stessa sottolinea come infatti questa esperienza abbia messo un po' in fermento e in discussione la sua famiglia, anche dal punto di vista dell'affrontare assieme determinate tematiche.

Nel caso della famiglia di A. e M., con il tempo, un servizio che mirava al sostegno al genitore nella conciliazione dei tempi di lavoro e cura si è trasformato in qualcosa di più, A. ha cominciato a cercare nell'altra famiglia un conforto, una presenza, un'amicizia. Dalla conversazione, A. ci racconta che questo concetto di amicizia non è risultato immediato, all'inizio c'era titubanza e mancanza di fiducia, e solo in un secondo tempo si è tramutata in fiducia e amicizia.

Per M. il concetto di amicizia sembrerebbe emergere dalla conversazione in una consapevolezza finale, sembra che nel mezzo l'istituzionalizzazione del rapporto, come dice M., porti a una confusione sui ruoli della propria presenza all'interno del progetto. Conoscendosi e col tempo si raggiunge quell'equilibrio relazionale basato sulla sussidiarietà e reciprocità, non sulla professionalità. Si tratta di una forma di rapporto che dovrebbe esplicitarsi concretamente in modo diverso rispetto al rapporto tra le famiglie accolte e le figure professionali.

M. mi racconta in una conversazione che non ho registrato, confermata da A. nella sua intervista, che con il tempo è emersa una maggiore apertura da parte di A. nei confronti di M., nel senso che con M. riusciva a confidarsi e chiedere aiuto in quanto persona amica, mentre trovava difficoltà e quindi di conseguenza non si prestava a contattare le figure professionali del servizio, considerate da lei stessa più autorevoli e legate a un lavoro, anche per la paura che queste figure potessero in qualche modo valutarla in maniera negativa e che ciò finisse per avere conseguenze sulla sua famiglia.

In questo caso, quindi, là dove il servizio non riesce a permeare, questa relazione si dimostra funzionale e punto base su cui appoggiare anche l'intervento di supporto.

L'efficienza e la risposta positiva del rapporto, avviene molto probabilmente anche per la percezione di orizzontalità della relazione e di similarità della condizione di essere genitore, ma soprattutto dal bisogno che ognuno detiene di relazioni affettive e amicali nella propria vita per il proprio benessere ed equilibrio personale. (Spesso infatti è manchevole la rete in quei casi di famiglie o persone che arrivano da paesi lontani).

Concludo questa riflessione, sottolineando quindi l'importanza della presenza e la necessità di estendere territorialmente un progetto come "Famiglie in rete", perché contribuisce a rendere il servizio più completo.

A mio parere lo scambio e la relazione umana con le persone e con la comunità territoriale dovrebbero essere essenziali e alla base di ogni intervento di assistenza e aiuto da parte di un servizio o un'istituzione.

1.3 INTERVISTA ALL'EDUCATRICE S.

In questo paragrafo ragioneremo dei servizi a sostegno della genitorialità a partire dall'intervista a un'educatrice, S., che si occupa di alcuni progetti al riguardo della cooperativa Kirikù.

D. Descrivi il servizio di supporto alla genitorialità proposto dalla cooperativa Kirikù

R. Allora ti faccio un una premessa dei servizi che abbiamo come cooperativa, per fare una cornice di riferimento, poi magari entro più sul nostro approccio, gli interventi educativi, su come funzioniamo in quel senso, e il rapporto con i servizi.

I progetti infatti non li costruiamo da soli ma in collaborazione con i servizi e in questo ultimo periodo ci sono delle difficoltà che sono legate sia al personale, che in alcuni momenti proprio non c'è, e anche perché c'è una complessità sempre più importante secondo me e quindi servirebbero anche un pò degli approcci diversi, bisogna anche un pò reinventarseli, mi viene da dire...

Comunque noi come cooperativa nasciamo quindici anni fa, noi siamo nati con un bando che abbiamo costruito insieme a sei comuni dell'alto trevigiano, il nostro intervento è nato con l'obiettivo di ridurre il numero di bambini che vengono istituzionalizzati, quindi venti anni fa c'è stato proprio questo cambio di prospettiva, pensando però anche a degli interventi che potessero rispondere alle difficoltà che i gruppi familiari presentavano.

Quindi noi siamo partiti innanzitutto pensando a una risposta diversificata, pensando sia a situazioni di difficoltà non così conclamate, quindi con la possibilità di intervenire per tempo in modo che queste difficoltà venissero superate accompagnando le famiglie in quelle difficoltà perchè poi potessero proseguire il loro percorso, e sia invece rispondendo a dei bisogni un po' dal punto di vista educativo più importanti. Siamo partiti proprio con l'intervento della comunità diurna, con le educative domiciliari e il progetto "Famiglie in rete", con l'obiettivo proprio di pensare anche a una risposta che fosse più diversificata possibile, nel senso di pensare non solo che una famiglia avesse bisogno ad esempio dell'educativa domiciliare, ma in alcune situazioni era più efficace che ci fosse vicino una risorsa del territorio, nel senso che avere vicino un operatore e avere vicino una famiglia, ti dà un supporto e un aiuto che è diverso e soprattutto la famiglia può diventare un riferimento nel territorio che ti dà un supporto continuativo, anche nel momento in cui l'educatore non c'è più. Per cui la nostra idea era proprio quella di non pensare a degli interventi singoli ma un'integrazione tra interventi, proprio perché l'intervento dell'educatore in alcuni momenti non è sufficiente ma serve proprio una relazione calda ecco.

L'esperienza di quindici anni a questa parte, ci ha fatto maturare: uno, proprio un'esperienza concreta, nel campo uno si cimenta anche insomma... e questa esperienza concreta è sempre stata accompagnata da una supervisione psicologica e da una supervisione pedagogica, che ci ha permesso poi di maturare un nostro metodo di come intendiamo un intervento educativo.

Il nostro metodo e intervento educativo si concretizza in un approccio che è uguale al programma PIPPI⁶, è la nostra base di riferimento, con l'obiettivo di innanzitutto prevenire l'istituzionalizzazione dei minori, accompagnare le famiglie in difficoltà in modo che acquisiscano delle competenze che loro non hanno oppure facendo riferimento sempre alle risorse del territorio.

⁶ <https://www.minori.gov.it/it/il-programma-pippi>

L'approccio teorico di riferimento è l'approccio bio-ecologico dello sviluppo umano di Bronfenbrenner, e il modello della resilienza, da lì partiamo, con l'idea che ogni bambino abbia diritto a una valutazione di qualità rispetto alla sua situazione familiare, con risorse e difficoltà, quindi noi crediamo fortemente: uno, nella possibilità di cambiamento e trasformazione delle persone, poi crediamo nel protagonismo di ogni membro della famiglia e degli attori che ci sono vicino alla famiglia, all'attivazione delle risorse formali e informali del contesto in cui uno vive e alla personalizzazione del progetto.

Prima di capire un qualsiasi intervento educativo, anche se ci chiama il servizio e ci dice: "Qui secondo noi è necessaria un' educativa domiciliare, qui serve un inserimento in comunità diurna...", aspettiamo un attimo, ci diamo un tempo, che noi chiamiamo una fase di osservazione, che sostanzialmente è una fase di conoscenza educativa del nucleo familiare che abbiamo davanti, quindi questa fase prevede colloqui, incontri, attività pensate, con quel nucleo familiare o con gli attori che ci sono attorno al nucleo familiare come la scuola, il catechista, la zia, il vicino di casa, l'allenatore... per raccogliere il maggior numero di elementi possibili per capire sia le risorse di questa famiglia sia le difficoltà.

Questo per noi è un processo di fondamentale importanza e si fa con la famiglia stessa, perchè già la fase di osservazione diventa un processo per cui la famiglia diventa maggiormente consapevole, ragionandoci insieme, facendo colloqui assieme, rimandando quello che si è visto, sul fatto di riflettere e diventare consapevoli delle proprie risorse e anche dei limiti. Quindi questo ti permette nel momento in cui si condivide l'osservazione fatta, che è un'osservazione che vede le voci di tutti: dei servizi, della famiglia, degli attori altri del territorio e quella dell'educatore, ti permette poi un'adesione più consapevole alla progettualità che tu vai a fare.

La fase dell'osservazione a noi serve per due motivi: uno, per rendere partecipe e protagonista la famiglia, due, per avere una valutazione che sia dal punto di vista qualitativo la più completa possibile quindi che non si focalizza solo su quello che ti dice il servizio, perchè da casa tu puoi raccogliere delle cose che altrimenti il servizio non raccoglie, e tre, perchè così poi quando tu stendi con la famiglia il progetto, hai già

un'adesione che è diversa rispetto a dire: "abbiamo pensato questo progetto qua per te, punto".

Per fare questo noi utilizziamo degli strumenti che permettono in un certo qual modo di creare quelle condizioni perché la famiglia si senta tranquilla nel portare il proprio punto di vista, le famiglie non sono abituate a fare questo, nel senso che le famiglie che conoscono anche un pò di più i servizi, sanno cosa i servizi si vogliono sentire dire, per cui è un...come si può dire...un condividere un potere con la famiglia, nella valutazione, cosa che le famiglie non sono abituate a fare, questi strumenti facilitano anche l'emersione degli elementi.

Ad esempio uno strumento può essere il Kit della Erickson sull'accompagnamento alla genitorialità. Questo è uno strumento che fa uso in modo particolare di immagini, lo puoi fare con il genitore individualmente, con il genitore in coppia e anche con il bambino. L'utilizzo delle immagini serve in modo particolare per quelle famiglie che fanno un po' più fatica ad esprimersi e quindi hanno delle difficoltà linguistiche e anche perché tante volte un genitore fa delle cose con suo figlio, ma non ne è consapevole, vedendo le diverse immagini diventa un modo per riconoscere le proprie azioni, ma è lui stesso che lo riporta partendo da un'immagine e non è che io lo ho indotto a dire quella cosa, perchè bisogna stare molto attenti anche in questo...

Di solito il kit è uno strumento che va ad esplorare diverse tematiche: uno le qualità dei bambini, caratteristiche dei figli, quindi questo strumento permette di avere delle immagini che portano delle caratteristiche positive che i genitori possono riconoscere.

C'è una parte legata alle competenze genitoriali, sempre attraverso le immagini, c'è una parte che si chiama i piaceri condivisi; poi le attività per ricaricarsi, perché per essere un buon genitore viene anche normalizzato il fatto che non puoi essere 24 ore su 24 con tuo figlio, ma hai bisogno anche dei tuoi spazi, il benessere personale del genitore; c'è una parte poi più sociale e poi le difficoltà che un genitore ha incontrato nei vari passaggi evolutivi dei figli o quali difficoltà si può immaginare in un futuro.

Un altro strumento può essere l'eco-mappa, è uno strumento che ti permette di avere una valutazione sia sulla quantità delle relazioni che un genitore, che il nucleo familiare,

che un bambino ha, e la qualità. Nel senso che ci possono essere delle relazioni che ti fanno stare bene, delle relazioni che ti fanno star male, delle relazioni che ti fanno stare un pò bene ma anche un pò male. Le relazioni si esprimono attraverso un disegno, mettendo magari una linea dritta o con delle crocette per indicare il rapporto negativo... dopo la puoi rappresentare come vuoi...

Poi ci sono altri strumenti per l'osservazione e la progettazione degli interventi (...)

L'obiettivo quindi è la protezione del legame che c'è tra il minore e chi si prende cura di lui, e il minore e il nucleo familiare all'interno del contesto, perché l'obiettivo dell'educatore è accompagnare il minore, i genitori, ma anche creare dei legami positivi del nucleo familiare all'interno del suo contesto di vita, perché questi poi resteranno.

Per noi il territorio rappresenta una risorsa importantissima ed è per questo che crediamo moltissimo nel progetto "Famiglie in rete", e anche in altre realtà del territorio, questo permette di creare delle connessioni che dove non arriva la famiglia, può arrivare il territorio e questo poi ti garantisce una continuità, creare queste connessioni non è così semplice perchè tante volte magari le famiglie fanno fatica, chiunque farebbe fatica ad aprirsi, a fidarsi e non è sempre così scontato.

Poi cambia anche il concetto di come vengono intese le competenze genitoriali, nel senso che il genitore può avere delle competenze e quelle gli vengono riconosciute e rimandate, alcune competenze invece è carente o gli mancano quindi in quel caso in cui è carente si cerca di implementarle, nel caso in cui alcune competenze proprio non ci sono, si ricorre all'aiuto del territorio o servizi specifici.

D. Quindi mi sembra di capire che nella progettazione vi sia appunto una co-partecipazione e attenzione e rispetto per l'individualità, aspetto importante perché appunto in parte risponde già alla mia prossima domanda che riguarda l'intervento che ci può essere nei confronti di una situazione come quella di genitori e famiglie migranti, cui c'è la possibilità possa presentare ostacoli come ad esempio la lingua o le diverse abitudini familiari ecc... Dimmi se sbaglio, il vostro modo di procedere in questo caso inizia con il periodo di osservazione sostenuto dall'utilizzo di strumenti come per esempio il kit che mi hai spiegato prima, dove attraverso le immagini una persona che

magari fa fatica ad esprimersi riesce invece a comunicare e poi si procede assieme nella progettazione, con la partecipazione del genitore, per riuscire a provvedere nella maniera più adatta e specifica possibile alle esigenze e bisogni...

R. Sì, noi chiediamo anche che ci sia la figura di un mediatore culturale, con alcuni comuni diventa un pò più semplice, con altri è più difficile e questo dal nostro punto di vista è un limite, nel senso che con alcuni comuni si riesce a fare un lavoro ben diverso proprio perchè c'è la figura del mediatore che ti aiuta anche per una cornice proprio culturale, ma anche perché bisogna partire un pò da dove parte la famiglia...

dopo una persona che arriva da un luogo altro magari ha bisogno di capire come funziona anche qua in Italia, e l'educatore, l'operatore, ha anche bisogno di capire lo stile educativo di quella famiglia, perché ogni famiglia ha il suo stile educativo e deve anche essere rispettato, nei limiti di quello che il contesto occidentale ti permette di esercitare insomma... però è importante perché se io penso, qualsiasi famiglia ha il suo stile educativo e io non posso imporre il mio, quindi devo partire dal suo per poi passare a come può essere visto magari lo stile educativo qua, che cosa è importante garantire... faccio proprio l'esempio della scuola, alcune famiglie mi dicono: "per me la maestra ha il massimo potere, quello che dice la maestra è giusto, quindi dei compiti non mi preoccupo", da un lato è positivo perché c'è una grande fiducia rispetto alla maestra, dall'altro però la maestra si aspetta che tu come genitore da casa monitori, controlli.... , l'educatore fa da ponte, per esempio in certi incontri con la maestra le si spiega che la famiglia ha molta fiducia nel suo operato e quindi non interferisce... alla famiglia si spiega che per la maestra sarebbe d'aiuto se la parte dei compiti e controllo compiti fosse gestita da casa... dopo da là si aprono ed emergono magari altri scenari o difficoltà da parte dei genitori: il lavoro, incomprensione linguistica... allora da là si pensa assieme a qualcuno o qualcosa che possa essere d'aiuto... allora magari si chiede al gruppo di famiglie in rete... quindi si crea una progettualità e si ha una sorta di contaminazione che avviene piano piano ecco.

La figura del mediatore culturale secondo me è di fondamentale importanza, soprattutto anche per esempio nella parte sanitaria, ad esempio, c'era questo caso di un bambino a cui è stato diagnosticato una forma di autismo, per la mamma è stato difficile capire

questa forma di autismo perché sosteneva che nel suo paese non esisteva: “mio figlio è normale come tutti i bambini, il tipo di medicina è completamente diverso...” lei ci chiedeva le medicine naturali... quindi in quel caso ci siamo dovuti far aiutare da una figura di mediatore culturale che mette anche l'altra persona nelle condizioni di rassicurarsi un attimo, altrimenti è difficile costruire un progetto.

È una figura che dovrebbe essere un pò più implementata.

Poi credo anche che dovrebbe esserci a mio avviso una modalità un po' diversa... creare degli strumenti diversi che favoriscano la partecipazione più attiva anche per le persone che arrivano nel nostro territorio, ti faccio un esempio concreto: una signora macedone che è qua da vent'anni non sa parlare una parola di italiano, perché c'è una comunità macedone molto importante. Per la spesa, comunque per le parti esterne c'è il marito... allora io credo che sia fondamentale per esempio imparare la lingua italiana se decidi di costruirti un futuro qua con la tua famiglia, perché è uno strumento che ti permette di accompagnare i tuoi figli...credo che sia la base proprio per te per tuo figlio, ma questo è un discorso che va oltre, ecco , mancano quelle condizioni che permettono poi una partecipazione. (...)

Resta il fatto che secondo me la figura del mediatore culturale è una figura importante anche per alcuni concetti legati a una dimensione di cultura proprio, più che un aspetto prettamente linguistico.

Dopo è anche vero che in questo momento i servizi sono sempre più oberati, ci sono sempre più casi complessi... è sempre più difficile in questo periodo fare lavori legati alla prevenzione.

1.3.1 OSSERVAZIONI SUL SERVIZIO

Il servizio di supporto alla genitorialità proposto dalla cooperativa Kirikù a mio parere rappresenta un esempio virtuoso di servizio che, oltre a proporre diversi tipi di progetti di qualità, riesce a cogliere l'individualità dell'utenza coinvolta al fine di un intervento mirato alle esigenze e ai bisogni del soggetto.

Nell'intervista all'educatrice S. sono emersi una metodologia e degli strumenti educativi molto strutturati che permettono l'osservazione, l'analisi, la progettazione e l'intervento intenzionale. Questi strumenti consentono di entrare in contatto e di comprendere i bisogni del genitore e del bambino, fornendo e creando in seguito un intervento personalizzato, nel quale gli stessi genitori partecipano all'elaborazione e attuazione.

Un aspetto importante sottolineato da S. è l'integrazione degli interventi nel bisogno educativo, quindi l'importanza del contributo del territorio e dei suoi attori sociali oltre al servizio e alle figure professionali. Ancora una volta quindi riemerge quest'ultimo aspetto come indispensabile per la riuscita di un buon intervento: là dove il servizio non raggiunge il bisogno dell'utente si cerca di trovare un'alternativa nel rapporto e supporto e nella costruzione di legami sociali positivi con il territorio di appartenenza.

Per quanto riguarda l'approccio a una situazione di difficoltà vissuta dal genitore migrante, da quanto emerso dall'intervista credo che questo servizio riesca a lavorare con la persona in maniera adeguata e rispettosa.

Nella fase di osservazione, l'utilizzo delle immagini da una parte può sperimentare canali di comunicazione emotivi e meno vincolati alle appartenenze culturali, dall'altra consente la comunicazione anche in assenza di adeguate competenze linguistiche.

Il progetto educativo rivolto al nucleo familiare non deve andare a scardinare o sostituire lo stile familiare di una famiglia, ma va ad integrare, aggiungere strumenti e competenze affinché la famiglia possa mantenere la propria autenticità e unicità e allo stesso tempo possa muoversi e vivere serenamente nel territorio abitativo.

Nell'esempio della donna macedone raccontato nell'intervista, S. sottolinea l'importanza dell'acquisizione di strumenti, in questo caso la lingua italiana, poiché risulta propedeutica e fondamentale per poter vivere e svolgere attività funzionali nel territorio in cui si risiede, ma anche per poter essere di supporto ai propri figli nel momento in cui per esempio questi ultimi si interfacciano alle iniziative, alle attività del paese o avviene l'inserimento scolastico e quindi iniziano a instaurarsi rapporti sociali con l'istituzione scolastica, gli insegnanti, le famiglie di altri bambini...

Imparare la lingua in questo caso significa liberarsi, acquisire autonomia, costruire legami, facilitare il proprio stile di vita e quello della famiglia.

Tuttavia, se, come in questo caso, la donna macedone continua da vent'anni a ritrovarsi esclusivamente all'interno della comunità macedone senza avere scambi con l'esterno, significa anche che la partecipazione non è agevolata da parte del paese stesso. D'altra parte le occasioni di scambio con l'esterno per la donna non sono facilitate neanche dalle dinamiche interne alla famiglia, dal momento che il marito conosce la lingua e quindi si occupa di tutto ciò che avviene fuori dal nucleo familiare.

Dunque è difficile ora trovare una soluzione o perlomeno capire cosa la parte del servizio o il territorio può fare per questa situazione, tuttavia è importante in primis rispettare l'individualità, il pensiero, le credenze di cui ognuno si fa portatore e trovare quel punto di condivisione affinché venga garantito l'obiettivo che mira al benessere individuale e a creare situazioni familiari sane.

Credo che essendo l'interpretazione frutto di un proprio costrutto esperienziale e di conseguenza composto e influenzato dalla cultura in cui si è cresciuti, risulta fondamentale un'ulteriore figura di mediazione tra il soggetto e l'educatore, l'assistente sociale, gli operatori sanitari e tutte le figure professionali che ruotano attorno al nucleo familiare.

L'esempio proposto da S., riguardante i genitori di origine straniera che non intervengono nell'aiuto o nel controllo dei compiti scolastici dei figli, interpretato dalla maestra come una mancanza di interesse, rappresenta l'emblema della spiegazione dettata da un proprio costrutto culturale ed esperienziale e dal proprio sistema di rappresentazioni, conferita a un comportamento appartenente a un modello genitoriale non aderente a quello conosciuto. Questi comportamenti vengono poi giudicati anche senza conoscere le motivazioni e i valori che li guidano.

È necessario quindi essere consapevoli di questi meccanismi anche se a mio parere in certe situazioni non basta: dovrebbe esserci l'esigenza di inserire all'interno di una progettualità la presenza della figura professionale del mediatore culturale.

Anche se il livello linguistico è sufficiente, possono nascere dei fraintendimenti che ostacolano la relazione genitore-educatore, genitore-insegnante o medico-paziente, dal momento che il contesto culturale e sociale spesso può determinare i significati delle parole.

Il mediatore culturale si pone come facilitatore della comunicazione e connettore, contribuisce quindi alla creazione di interventi co-partecipati, garantisce a entrambe le parti maggiore serenità e sicurezza nel relazionarsi e quindi favorisce il crearsi di un progetto personalizzato più affidabile.

È fondamentale che questa figura oltre che nei servizi educativi venga introdotta soprattutto nei servizi sanitari, dove alle stesse incomprensioni culturali possono andare soggette questioni delicate come la salute propria e dei propri cari.

CAPITOLO 2

VISSUTI ED ESPERIENZE DI GENITORIALITÀ IN CONTESTI DI IMMIGRAZIONE

Nel presente capitolo analizzerò attraverso lo strumento dell'intervista, due storie, di due donne di origine congolese, che hanno vissuto in tempi diversi l'esperienza della gravidanza, della genitorialità e la crescita dei propri figli in Italia in seguito all'emigrazione.

Ho conosciute le due intervistate, N. e D., durante lo svolgimento del mio tirocinio nella cooperativa Porto Alegre di Rovigo, nei progetti di accoglienza e integrazione migranti. L'idea della tesi è emersa proprio dalla conoscenza personale e dalle conversazioni avute nel corso della mia esperienza nel servizio, con queste e altre madri accomunate da un'esperienza di migrazione passata o recente: in alcune di esse ho infatti percepito delle difficoltà che a mio parere non vengono sempre tenute in considerazione o non vengono adeguatamente supportate nei servizi offerti loro nei contesti di arrivo. Ho voluto allora dare voce a queste storie per riflettere sulla condizione e la percezione di una donna e madre di origine straniera in Italia, sulle visioni educative che possono emergere in tale contesto, e sui vissuti di chi è entrato in contatto con i servizi educativi e sanitari a supporto.

2.1 INTERVISTA A N.

N. è una donna originaria della Repubblica democratica del Congo. Ha 44 anni e vive in Italia da 24 anni, lavora come operatrice sanitaria ed è madre di tre figli di 24, 9 e 4 anni.

N. svolge anche la professione di mediatrice linguistica-culturale, ha inoltre lavorato come insegnante dopo aver conseguito il titolo di specializzazione di italiano L2.

L'intervista ha avuto luogo a Rovigo, il giorno 25 settembre 2023.

D. Cosa vuol dire secondo la tua visione essere genitore? Hai un modello di riferimento?

R. Allora prima avevo un po' degli schermi su come è essere genitore, poi mi sono resa conto con gli anni che veramente è una scuola continua, io ogni giorno imparo a fare la mamma perché non è una cosa che trovi nei libri, o che fai copia incolla...

Quando mia figlia era piccola era una cosa, poi quando ha cominciato ad entrare nell'adolescenza, ha cominciato ad avere i primi problemi... allora lì mi sono un po' ricreduta sullo schema dell'essere genitore.

Quindi essere un genitore per me è essere soprattutto all'ascolto. Io ho le mie idee, il mio vissuto, che io non posso calcare sui figli. Io avrò sogni, avrò preferenze, avrò tutto... però io lascio sempre loro il primo passo, poi magari ne parliamo, ci veniamo incontro.

Per me essere genitore non è tanto essere l'amica, ma piuttosto la persona indispensabile per il figlio, perché io so che nel mondo la prima persona che i miei figli possono chiamare sono io, la mamma, quindi è un ruolo che va coltivato perché mio figlio, mia figlia, mi creda veramente la persona giusta da chiamare ogni volta che ha problemi.

lo devo costruire quella relazione di fiducia, con il figlio, con la figlia, quindi quello è il mio essere genitore, essere la persona indispensabile per i figli.

Anche da me diciamo sempre “I nostri figli li mettiamo al mondo, poi li buttiamo sulla strada”, quindi tutto quello che possono incontrare sulla strada non si sa mai... però tu devi essere la persona che va loro a tenere la mano, che dà consigli... non per forza a obbligare a fare quello che pensi tu, ma essere la persona indispensabile ecco... è quello il mio essere genitore, poi il resto si impara, si impara passo dopo passo, anche a ottant’anni, novant’anni... si impara sempre a essere genitore, è impossibile dire “lo sono genitore pienamente”, è impossibile.

D. Come vivi tu l’essere genitore? cosa ha significato crescere i tuoi figli in Italia?

R. Allora come vivo il mio essere genitore... ci sono comunque tante paure dietro, perché non si sa mai cosa saranno i figli, se mancheranno in qualcosa, essere sempre lì, non poter prevedere il domani, quindi un domani sconosciuto... questo mi fa molto paura e soprattutto in un paese dove comunque non c’è tanto... sì, è vero che tra i giovani adesso che state crescendo insieme, siete coetanei, comunque vi conoscete, quindi vi potete dare molta più fiducia, però io ho sempre in mente la fatica che ho sempre fatto per fare ogni passo che ho fatto in questo paese, quindi è una paura che non mi lascia mai... “Ma i miei figli avranno un lavoro giusto?”, “Potranno avere la/il compagno giusto?”.

Ci sono sempre quelle cose che mi hanno fatta sentire inadeguata, perché comunque è una cosa che non mi lascia mai, perché sempre qualcuno, qualcosa, un episodio... dimostra che sei inadeguata, non sei al posto giusto, ecco è l’inadeguatezza è quella la mia paura... che anche i miei figli lo vivano.

Come educazione ci sono tante paure su questo, perché da me si educa in comunità, che vuol dire: io quando non ci sono, c’è mia sorella, c’è mio fratello, c’è la nonna, c’è il papà, ci sono tutti quanti... viviamo proprio in comunità quindi i figli vanno educati così.

Io quando vedo una mamma nostra vicina di casa, non la chiamo con il nome, la chiamo “mamma”, chi ha l’età di mio papà è “papà”, questo per dire... tutti quanti siamo una mamma e un papà di qualcuno, almeno da dove vengo io.

Quindi c'è quella paura del tipo "Io sono cresciuta in una comunità..." però mi sto rendendo conto che i miei figli li sto educando all'individualità, cioè come individuo lo preparo a stare in una società che forse lo accetterà, forse non lo accetterà... quindi questa è veramente una paura grande mia che ho.

Anche il domani dei miei figli: "Troveranno la compagna giusta o il compagno giusto?", perchè non è razzismo... soltanto consapevolezza che si sta meglio con la persona che viene dalle tue parti, quindi una persona che ti deve capire, conoscere in fondo e i miei figli essendo nati qua, cresciuti qua, troveranno il compagno ideale? Ideale per me? forse sarà ideale per loro e non per me, o forse sarà ideale anche per me...

Quindi c'è quella paura, perchè è un "sono tra due mondi", qua sono stranieri, e anche quando torniamo spesso a casa, perché torniamo ogni anno... anche lì sono stranieri, perché li chiamano "italiani", quindi vedi... se noi non ci soffermiamo a parlare veramente... io prendo sempre tempo per i miei figli a parlare veramente, devono essere consapevoli che sono quella differenza che dà un più, no un meno. Quindi non si devono sentire meno perché qua non sono uguali alla bionda con gli occhi blu, come te, capito... hanno caratteristiche diverse, sono quella differenza, però che fa un tutto.

Quindi c'è sempre quella paura lì del: "Come potranno vivere? Come saranno accolti? Come lo vivranno loro?"

D. Come hai vissuto il passaggio dei tuoi figli a scuola e il rapporto con l'istituzione scolastica, insegnanti, altri genitori...

R. Allora, i miei figli erano già preparati, sono nati qua e tutto ed erano trattati come persone che avevano bisogno di aiuto, aiuto di cui non avevano bisogno.

Hanno cominciato il nido, anche perché ho sempre lavorato, quindi a 6 mesi c'è il nido, poi scuola dell'infanzia e si comincia la scuola primaria, d'un colpo c'è bisogno di un appoggio da parte di un maestro di sostegno. Per la mia prima figlia mi avevano mandato il messaggio a casa, sono andata a scuola e ho chiesto, perché lei veniva da un'altra scuola d'infanzia, quindi l'hanno messa nel pacco dei "nuovi approdati"... non c'è stata una modalità di selezione, come se stranamente quella categoria fosse un'unica categoria, invece ci sono tante sfumature dentro.

Quindi mia figlia più grande non ne aveva bisogno, parlava benissimo italiano, è arrivata qua a 6 mesi... però ovviamente c'era bisogno di un maestro di sostegno per la lingua italiana... ok. Ho fatto capire chiaramente che non ne aveva bisogno.

Il secondo, la stessa cosa: nato qua, nido, scuola dell'infanzia... quando vedono un bambino straniero subito si pensa a un maestro di sostegno, quindi vogliono fare bene, ma lo fanno male, perché comunque, bisogna vedere come stanno le cose: sono nuovi approdati, sono persone che già parlano italiano...

Questa è una cosa no che mi dà fastidio tanto, però mi trovo un po' basita, perché comunque sono persone, sono educatori... vuol dire che sono persone che devono avere passi in più, vuol dire che quando vedo un bambino straniero, conosco almeno la sua storia, non mi limito a vedere che è uno straniero e subito ha bisogno di sostegno.

Poi dopo per il resto non hanno mai avuto problemi, perché parlando l'italiano... ecco forse una cosa che ho sempre sbagliato con loro... giustamente sempre per il fatto dell'angoscia dell'inadeguatezza che ho sempre avuto, non ho mai parlato con loro, non parlo spesso con loro la seconda lingua, la mia madrelingua che è il francese, perché ho sempre avuto paura che altrimenti non sarebbero stati pronti per l'italiano e questo è uno schema che mi devo togliere dalla testa... tipo se parliamo a casa il francese, penso che avranno problemi in italiano, siccome li volevo perfetti, ho sbagliato quel lato.

Per il resto, niente, i miei figli sono sempre stati molto bravi a scuola, non hanno mai avuto bisogno di appoggio, anche sul lato caratteriale, Dio volendo ho fatto dei bambini fino ad adesso che non mi hanno mai dato problemi.

Quindi il problema che io più ho avuto con l'inserimento dei figli è il fatto che loro erano giudicati come persone che avevano a prescindere bisogno di un appoggio linguistico, ma avevano anche insistito con questa cosa, "dai dai", perché la maestra la avevano già presa ormai, quindi per forza doveva stare accanto a mia figlia, poi a un certo punto si era resa conto che non serviva e l'hanno mollata. Il secondo non ho neanche lasciato la possibilità che ci fosse qualcuno accanto ed è andata così.

Quindi vedi... c'è chi veramente ne ha bisogno, però non riesce neanche ad accedere al servizio perché non c'è il maestro di sostegno, e c'è chi non ne ha bisogno però lo stesso gli viene affidato.

Quindi è un servizio che va studiato e appurato.

D. Se devi pensare alla tua esperienza, appena arrivata in Italia: gravidanza, parto, post partum... come l'hai vissuta? I servizi sono riusciti a supportarti e aiutarti? In che modo? Nel rapporto con il personale dei servizi come ti sei sentita? compresa, aiutata, abbandonata...

R. Allora se devo parlare della mia esperienza in gravidanza in Italia, potrei parlare del mio secondo figlio, perché mia figlia è nata in Congo e siamo arrivati quando aveva 6 mesi.

Però con il piccolo, se devo parlare di gravidanza, ne posso parlare in due lati, primo il lato congolese. Mi ricordo che quando ero in Congo, ero molto più preparata nella gravidanza, circondata da donne della mia famiglia, non avevo tanto l'appoggio medico del tipo controlli in ospedale, ci sono comunque le ecografie che devi fare ogni trimestre... però la cura, la conoscenza e tutto il resto lo ho avuto dalle donne della mia famiglia che sono la mia mamma, le mie zie, le cugine e loro che mi guidavano un po' a fare.

Quindi quando sono arrivata qua, questo lato mi è tanto tanto mancato perché mi sono trovata da sola ecco... mi sono trovata da sola a gestire una gravidanza, anche perché erano passati tantissimi anni dalla prima gravidanza, quindi era come se ricominciassi proprio da capo.

Al confronto del Congo qua veramente ho sentito il lato medico molto più curato, era comunque una gravidanza che ho avuto dopo i 30 anni, poi avevo un po' di problemi, quindi veramente ero seguita, quando ho scoperto la gravidanza e mi hanno fatto la prima ecografia, subito mi hanno messo come gravidanza a rischio.

Quindi ero veramente seguita passo dopo passo, però mi mancava, mi mancava... il lato umano ecco, i consigli, le esperienze che bisogna condividere, come ti senti come non ti senti... è una cosa che dovevo vivere da sola.

Quindi se dobbiamo parlare dei servizi qua ho avuto veramente tanti servizi però come appoggio alla genitorialità no, perché comunque nessuno ti dice come fare il genitore, quindi sì... in quel momento comunque ero già inserita nella società italiana quindi non ho avuto bisogno di qualcuno che mi spiegasse i vari servizi, che io conoscevo già, anche perché lo faccio di lavoro, orientando appunto gli altri... quindi questo è un lato che non ho sentito tanto, mancante ecco, però il lato più umano della mia gente è il lato che mi è mancato di più.

Nel sistema sanitario... siamo in un paese dove ti devono per forza categorizzare, quindi anche lì, all'ospedale, il fatto che ti vedono, ti mettono nella sala insieme con una madre straniera, poi arrivano, subito si mettono a parlare in inglese a prescindere... io l'ospedale lo ho vissuto così, che comunque con gli anni mi dico vabbè, una persona può essere ignorante o meno, però c'è sempre quel lato lì del: "vabbè è la mamma straniera che non ne sa tanto", ti parlano a voce alta, perché pensano che parlandoti a voce alta capisci meglio... cose così capito.

L'appoggio post partum, no, non l'ho avuto, anche se ne avrei avuto bisogno e non mi ero neanche spinta a cercarlo, quindi ce l'ho fatta da sola. Sono stata male e poi mi sono rimessa in piedi ecco... so che ci sono servizi, non lo so... il pensiero ancora di forse avere persone che non mi capiranno, non mi aiuteranno abbastanza, non faranno questo, non faranno quello... meglio fare da sola ecco.

D. Quindi mi stai dicendo che ritornando indietro non ti sarebbe dispiaciuto avere un supporto da parte di un servizio...

R. Sì, di avere qualcuno però che faccia bene il suo lavoro e mi capisca a prescindere dalla mia razza, dal mio essere e tutto il resto.

Ogni volta che ho bisogno di un servizio solo il pensiero che il servizio non sarà adeguato, in modo giusto per me... piuttosto faccio a meno.

D. In quanto operatrice sanitaria, quindi partecipante alla progettazione e attuazione degli interventi e vivendo il contatto diretto con l'utenza, secondo te, è presente un supporto adeguato e concreto alla genitorialità nella cooperativa in cui lavori? Magari spiegami i punti di forza e i punti su cui si può migliorare.

R. Sì, ti dò l'esempio della L. (nome di una beneficiaria della cooperativa), veramente il servizio è stato adeguato, anche perchè adesso è anche seguita da un servizio di sostegno alla genitorialità e funziona. Io che l'ho vissuta sono molto più attenta, comunque ho un occhio in più riguardo certe dinamiche.

Arrivano delle persone che si sono portate anche avanti tante malattie o per mancanza di soldi o per mancanza di informazioni giuste, non sono riuscite a farsi curare e il servizio, questo sistema, questa cooperativa, questo progetto, comunque aiuta loro a curarsi, del tipo andare a trovare lo specialista giusto... tipo delle persone che si portano avanti delle carie, o malattie dei denti che non sono riusciti a farsi curare perchè costa tanto, arrivano in un servizio dove sono aiutate passo dopo passo e si fa anche di più, e quindi sì funziona questo servizio, questo progetto è veramente la cosa giusta, soprattutto per chi non ha abbastanza informazioni.

Da migliorare... magari a un certo punto renderli autonomi, perché essendo nel progetto li dobbiamo accompagnare completamente in ogni cosa, magari a un certo punto raggiungere l'autonomia che vuol dire: cosa faccio, come faccio a prenotare una visita, come faccio ad andare a portare al mio medico di base i referti... proprio fare un planning di salute.

Noi curiamo le emergenze: una persona è ammalata e vabbè la portiamo in ospedale, invece in più possiamo fare la prevenzione ecco... magari questo manca e forse è da puntare di più sulla prevenzione in modo che loro possano evitare di ammalarsi.

D. Un consiglio che daresti a una giovane donna, madre, che arriva in Italia e si può trovare magari ad affrontare le situazioni di cui mi hai parlato?

R. Come persona che ha passato la stessa cosa, forse... le direi che è nel posto giusto, nel senso che ci sono servizi giusti che la possono seguire come madre, come genitore.

Nel caso in cui quei servizi non sono adeguati c'è sempre modo di chiedere informazioni, per sapere se le cose vanno bene o meno.

Come mamma le direi di seguire le informazioni giuste, le persone giuste e fare anche parte di una comunità, prova un po' a cercare gente della tua comunità, gente che è arrivata prima di te, in modo che ti spiegano che cosa devo fare, che cosa non devo fare.

Come operatrice appoggiarsi sul sistema e chiedere di più, di fare in modo di essere una persona integrata, e per integrazione si intende cominciare soprattutto imparando la lingua, imparare il modo di essere, di vivere qua tutto il resto

D. Mantenendo la propria identità?

R. Una persona quando arriva non perde la sua identità, l'identità è sempre quella, l'identità comunque ha tante sfumature... ti do un esempio: facciamo l'esempio di una mamma che arriva dall'Africa dell'Ovest, dove comunque ci sono tante tradizioni che non vanno bene, io non le chiederò di tenere la sua identità, perché comunque dentro l'identità ci sono cose sbagliate, quindi dico... arrivi in un paese che non è il tuo, rimani con la tua identità però tieni le cose giuste, tipo su un bambino... una piccola non vai a fare l'infibulazione.

Quindi senza troppo cambiare la tua natura, appoggiarti sull'identità che ti possa stare in un modo giusto in un paese che non è il tuo, perché comunque ci sono leggi da rispettare, ci sono diritti, ma anche doveri, e questo non deve entrare in conflitto con la tua identità, hai capito... quindi avere la giusta bilancia.

D. E come si fa ad avere la giusta bilancia?

R. Imparando, imparando... ecco perché bisogna studiare tanto quando arrivi... studiare anche la lingua, hai molti più strumenti per sapere, le leggi i doveri e tutto il resto, studiando, studiando incalcondoti della cultura che trovi qua, senza cambiare la tua identità.

2.1.1 OSSERVAZIONI SULL'INTERVISTA A N.

Dall'intervista emerge un sentimento di paura da parte di N., paura per il futuro dei figli, che non siano abbastanza integrati, che non trovino il compagno giusto o il lavoro giusto per loro, accompagnata da un senso di inadeguatezza che N. descrive spesso come indotto anche da alcune situazioni o persone in determinati episodi della sua vita.

Questa sensazione di mancanza di capacità, dovuta per lo più a influenze esterne, è stato provato in prima persona da N. e lei stessa non vuole che i figli provino lo stesso disagio.

N. desidera che i figli considerino la famiglia un posto protetto e in cui si sentano pienamente compresi, nel caso non avvenisse nell'ambiente esterno, e questo secondo N. è possibile attraverso l'ascolto e il dialogo, in modo tale da poter divenire ed essere considerata quella "persona indispensabile" per i suoi figli che descrive all'inizio. N. probabilmente desidera, a differenza della sua esperienza passata di mancanza di una rete di contatti e di una famiglia che potesse esserle di supporto, che i figli abbiano qualcuno a cui appoggiarsi in modo sicuro.

Ma non si tratta solo di lei. Come emerge più avanti, N. tiene a che essi sperimentino quella comunità e quel senso di famiglia che descrive con nostalgia parlando della sua comunità e rete familiare e amicale in Congo. Educare senza la presenza di una rete d'aiuto può risultare molto complesso per l'equilibrio di una famiglia, a partire dalla serenità dei genitori. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la rete permette appunto di conciliare i tempi di lavoro e cura dei figli, ma anche si pone come effettivo supporto psicologico e affettivo, e la mancanza e la solitudine possono essere un grave ostacolo.

Il senso di inadeguatezza che N. ha provato e ha paura che i figli vivano non si risolve ma in certo senso si duplica nel momento in cui la sua famiglia torna al paese di origine, e i suoi figli vengono considerati stranieri.

Per cui N. teme che essi si sentano costantemente “stranieri”, lei stessa sostiene che è come se si trovassero “tra due mondi” e ha paura che non sviluppino alla fine nessuna appartenenza a causa delle pressioni esterne in entrambi questi due mondi.

Per questo motivo N. sostiene la necessità di parlare con loro “veramente”, questo credo significhi fare capire loro che quando si sentiranno differenti o qualcuno li farà sentire tali, dovrebbero vedere questa differenza come una ricchezza e quindi considerarsi una risorsa e non sentirsi mai di meno rispetto agli altri.

La questione identitaria per quanto riguarda le seconde generazioni può essere un argomento di discussione molto ampio e complesso. La ricerca di una dimensione identitaria rappresenta per tutti soprattutto in età adolescenziale un fenomeno delicato. Prendo in considerazione e cito, per questo passo, la tesi sulle seconde generazioni, elaborata da una studentessa dottoranda nell’anno 2009.

“L’individuo oggi è chiamato a una sfida importante, perché inserito in una società che si presenta a lui con differenti mondi di significato, spesso in contrasto tra loro. Questa sfida è ancora più dura quando, come nel caso delle seconde generazioni, si devono ridisegnare i ruoli sia all’interno che all’esterno. (...) Secondo Bastianoni il giovane di origine immigrata, diviso da un senso di doppia appartenenza in conflitto, ma anche legato ad entrambe, può risolvere il conflitto in quattro modi e può giungere, quindi, alla soluzione della resistenza culturale, a quella dell’assimilazione, a quella della marginalità o a quella della doppia etnicità(...) C’è poi chi, come la Favaro, parla dei giovani figli dell’immigrazione come di “quasi adatti”, di “ragazzi camaleonte” che cambiano tipo di strategie per rispondere alle diverse aspettative e sollecitazioni con le quali si confrontano. Chi, come Marazzi, parla di una “forma di assimilazione dal basso” cioè “una forma di aggregazione spontanea agli stili, ai modi e ai progetti di vita dei coetanei e, in generale, della società italiana di un processo attuato spontaneamente, dietro la spinta di una naturale volontà di essere “come gli altri”.⁷

⁷ Valeria Presciutti, *Seconde generazioni: una sfida identitaria*, Tesi di dottorato di ricerca in Sociologia e Sistemi Politici, Ciclo XXI, Università degli studi di Parma, 2009, pp. 33-35 (<https://www.repository.unipr.it/bitstream/1889/1015/1/tesi.pdf>)

“È oramai vasta la letteratura dedicata all’analisi delle identità ibride, dove la nozione di ibridità si contrappone idealmente a quella di essenza e si richiama all’idea dell’identità non come una permanenza, ma come un insieme variabile di significati attribuiti al proprio essere e al proprio comportamento: un’identità inbetween. I ragazzi di seconda generazione possono divenire soggetti attraverso i quali, concretamente, culture e mondi si intrecciano e si amalgamano a patto che siano dati loro gli strumenti giusti. Strumenti che chi scrive pensa siano quelli che incoraggiano non un incontro cieco, ma cosciente. Strumenti che per non portare alla separazione devono guardare non solo a superare le differenze, ma a riconoscerle per poter costruire qualcosa su di esse”.⁸

"La condizione dei minori e degli adolescenti stranieri è quella del “sentirsi fra”: due culture, due mondi, due lingue, diverse aspettative. La capacità dell’individuo di continuare a sentirsi se stesso nel corso dei mutamenti sta alla base dell’esperienza dell’identità e gli permette di rimanere stabile in circostanze diverse durante il corso della vita. Il sentimento d’identità si consolida quanto più le relazioni oggettuali sono interiorizzate e assimilate dall’io. La buona riuscita di questo processo dipende molto dalla positività delle figure di riferimento. Il compito degli adulti in generale e dei genitori in particolare è favorire questo percorso, sebbene è anche all’interno della famiglia che possono nascere i disagi. (...) La famiglia deve essere spazio in cui l’identità non viene messa in discussione, luogo in cui si coltiva ciò che si è per poi potersi aprire all’altro in maniera consapevole. La scuola deve saper essere luogo di incontro e confronto, luogo in cui si impara a dialogare. Il dialogo non può essere evitato, anzi deve essere ricercato perché si possa costruire uno spazio di interazione vera e proficua.”⁹

N. racconta poi il passaggio alla scuola primaria come momento particolarmente critico.

⁸ Valeria Presciutti, *Seconde generazioni: una sfida identitaria*, Tesi di dottorato di ricerca in Sociologia e Sistemi Politici, Ciclo XXI, Università degli studi di Parma, 2009, pag. 40 (<https://www.repository.unipr.it/bitstream/1889/1015/1/tesi.pdf>)

⁹ Valeria Presciutti, *Seconde generazioni: una sfida identitaria*, Tesi di dottorato di ricerca in Sociologia e Sistemi Politici, Ciclo XXI, Università degli studi di Parma, 2009, pp. 43-44 (<https://www.repository.unipr.it/bitstream/1889/1015/1/tesi.pdf>).

Nell'esperienza di inserimento dei propri figli alla scuola primaria (sia per quanto riguarda il primo figlio che il secondo), l'istituzione ha ritenuto necessario un sostegno, una figura adibita all'accompagnamento nello studio per i figli per nessuna ragione fondata, probabilmente basandosi sulle origini dei genitori e come dice N. categorizzando i bambini con apparenze non occidentali all'interno di un unico gruppo, a quanto pare formatosi appunto su quest'ultimo criterio di selezione, senza la reale considerazione e valutazione dei livelli e delle competenze.

I figli di N. infatti avevano già frequentato gli asili in Italia (la prima figlia è in Italia dall'età di sei mesi, il secondo figlio è nato in Italia), si trovavano in procinto di iniziare la scuola primaria assieme e allo stesso livello degli altri bambini, quindi il sistema adottato risulta incomprensibile e inaccettabile.

Con questo racconto N. si ritiene basita dal modo in cui ha operato il personale scolastico e gli educatori, non si capacita di come si debba ricorrere a delle misure assolutamente non richieste, semplicemente perché non sono stati fatti degli accertamenti ma si è agito molto superficialmente, andando a stereotipare e categorizzare qualsiasi bambino ritenuto non abbastanza capace poiché all'apparenza non sembra italiano (dando quindi per scontata una definizione che passa per la linea del colore) o perché ha genitori di origine straniera, dando per scontato che quindi parte svantaggiato.

In questo caso la relazione scuola-famiglia è ostacolata e messa a repentaglio dalla stessa scuola, che, non mettendo in atto nessuna intenzionalità a scopo educativo, ha attuato un intervento non idoneo all'esigenza. Queste dinamiche potenzialmente possono allentare la relazione scuola-famiglia, aspetto fondamentale dal punto di vista pedagogico, e variare la considerazione di affidabilità.

“In un'ottica pedagogica, l'alleanza tra scuole e famiglia può e deve partire dal piano delle relazioni tra genitori e docenti, e in particolare da una riflessione congiunta sul concetto di genitorialità e sulle sue implicazioni nei contesti familiare e scolastico. Sia gli insegnanti che i genitori sono accomunati infatti dall'esercizio di una funzione genitoriale, da intendersi come l'insieme di attività e comportamenti volti a sostenere

l'autonomia dei bambini, aiutandoli a "funzionare con successo nella società di appartenenza". (...) "La collaborazione tra famiglia e scuola non si radica solo nella necessità di condividere scelte e percorsi, in quanto è sostenuta da una forte impalcatura valoriale che precede il piano delle decisioni e attività e si esprime nel concetto di corresponsabilità educativa. "Parlare di corresponsabilità tra famiglia e scuola significa porre l'accento su un rapporto di reciprocità, in virtù del quale un'istituzione non strumentalizza o prevarica l'altra, all'opposto, insieme decidono di intraprendere un percorso collaborativo sotto il segno del riconoscimento delle specifiche competenze, senza ricorrere alla delega e all'autoreferenzialità". (...) "La collaborazione richiede una disponibilità e un'attitudine che possono essere costruite, ma solo a patto di decostruire previamente eventuali ostacoli di ordine mentale e culturale". (...) "Il rapporto tra scuola e famiglia non potrà infatti mai essere privo di attriti per diverse ragioni che attengono alla complessità delle forme familiari e alla diversità delle impostazioni educative familiari e scolastiche. Alcune ricerche mostrano che gli insegnanti hanno delle rappresentazioni dei genitori che rimandano a un'idea di "utenti incompetenti" e ha una tipologia di famiglia legata a un'immagine tradizionale". (...) "Per realizzare autentiche forme di raccordo tra famiglia e scuola è necessario operare in vista di un reale coinvolgimento dei genitori nelle istituzioni cui essi affidano l'educazione extra domestica dei propri figli."(...)

"Per gli operatori scolastici, riconoscere il genitore come partner significa praticare una relazione simmetrica, in cui gli educatori/insegnanti e i genitori sono coinvolti in una condizione "tra pari " e in cui le reciproche competenze sono riconosciute e valorizzate".¹⁰

Un rapporto di reciprocità e collaborazione quindi si può formare solo nel momento in cui vengono messi da parte gli stereotipi da entrambe le parti, ponendosi come obiettivo il benessere, lo sviluppo e la crescita positivo del bambino.

¹⁰ Silvia Kanizsa e Anna Marina Mariani, *Pedagogia generale*, Pearson Italia, Milano-Torino 2017, pp. 91-94.

Gli stessi errori sistematici, dal racconto, vengono adottati in ambito sanitario: anche lì il personale si rapporta all'utenza straniera come se non fosse mai abbastanza competente.

N. descrive l'esempio della sua seconda gravidanza: viveva in Italia da più di dieci anni e i medici al primo colloquio, senza conoscerla, hanno cominciato a utilizzare immediatamente la lingua inglese per comunicare con lei, dando quindi per scontato non conoscesse l'italiano, oppure spesso si rivolgevano a N. attraverso modalità comunicative lente, basiche o addirittura alzando il tono di voce, credendo erroneamente di essere più comprensibili.

Questi episodi ricorrenti hanno portato N. a chiudersi e a "fare da sola", piuttosto che sentirsi umiliata. Per quanto riguarda i servizi di supporto alla genitorialità N. non si è sentita minimamente supportata, i sentimenti di inadeguatezza scaturiti anche dagli stessi hanno portato alla decisione di rinunciarvi.

Gli studi sulla *social cognition* analizzano "i passaggi mentali nella successione di pensieri riguardanti le altre persone. (...) Di fronte a una situazione sociale, il processo di categorizzazione viene attivato per discriminare gli stimoli sociali e inserirli in categorie definite. Successivamente viene attivato il contenuto di tali categorie ed infine vengono applicati tali contenuti per confermare lo stereotipo.

(...) La categorizzazione si riferisce quindi alla tendenza a raggruppare gli oggetti e le persone in gruppi o categorie discrete, sulla base delle loro caratteristiche condivise.

(...) Il modello dissociativo ritiene che sia possibile regolare e modificare le risposte stereotipiche se siamo consapevoli dell'influenza inconscia degli stereotipi, se siamo sufficientemente motivati e se abbiamo tempo sufficiente per farlo".¹¹

¹¹ Luigi Castelli, *Psicologia sociale cognitiva. Un'introduzione*, Editori Laterza, 2014

Giuseppe Mantovani (a cura di), *Manuale di psicologia sociale*, Giunti Editore, 2003

Luciano Mecacci, *Psicologia. Teorie e scuole di pensiero*, Il Sole 24 ore, 2009

Adriano Zamperini e Ines Testoni, *Psicologia sociale*, Einaudi, 2017

Sulla base di questi ultimi elementi e gli esempi di esperienze di relazione con le figure professionali forniti da N. (partendo quindi dal presupposto che non credo siano considerabili casi isolati), sostengo sia necessario che le figure professionali, in ambito sanitario, scolastico, educativo, siano formate e prima di tutto consapevoli dei meccanismi che potenzialmente potrebbero mettere in atto nei confronti dell'Altro, per poter lavorare sulle modalità di relazione, affinché vengano acquisiti strumenti di interazione adeguati, senza scadere negli stereotipi, o porsi in una modalità che rischia di avvilire la persona a cui si rivolgono.

Il fatto che N. lavori come operatrice sanitaria all'interno di una cooperativa può essere molto utile, perché permette a lei più di chiunque altro di capire come aiutare e sostenere i genitori di origine straniera che arrivano in Italia. N. infatti in molti casi si fa da mediatrice tra l'utente e il personale sanitario, scolastico, educativo là dove fosse difficoltosa la comunicazione tra le due parti. Ritorna anche in questo caso quindi quella che dovrebbe essere la buona iniziativa da parte dei servizi che si occupano o si interfacciano anche a un'utenza di origine straniera (e sottolineo: là dove ce ne fosse bisogno), di inserire all'interno dell'équipe professionale una figura di mediazione.

N. in quanto madre migrante, quindi avendo vissuto l'esperienza migratoria e operatrice sanitaria, consiglia, allo scopo di riscontrare meno ostacoli possibili nella transizione e integrazione, lo studio della lingua come strumento per potersi rendere autonomi e per poter vivere effettivamente nel territorio. Sottolinea inoltre la necessità e l'utilità di cercare una comunità di supporto, "gente che è arrivata prima di te" che possa quindi spiegare "cosa bisogna e cosa non bisogna fare", soprattutto nei casi di esigenze legate alla salute o alle cure nel periodo di gravidanza.

Affidarsi a delle persone che hanno già avuto esperienza, secondo N. è importante, in quanto si pongono come da ponte affinché la persona possa avvicinarsi ai servizi.

Anche uno studio prodotto dal "Laboratorio dei diritti fondamentali" di Torino, *La salute come diritto fondamentale, esperienze di migranti a Torino*, sottolinea il valore di una

rete di contatti che possa fare da tramite per le informazioni utili alla persona migrante e alla sua famiglia:

“La difficoltà di accesso a informazioni corrette e tempestive è molto sentita, in particolare da chi non ha un’adeguata competenza linguistica, o è arrivato in Italia da poco. La barriera linguistica, infatti, non sempre può essere efficacemente superata grazie alla cartellonistica e ai pieghevoli distribuiti in più lingue.(...) Quasi tutte le interviste mostrano una netta prevalenza delle reti amicali e familiari. Accanto a queste reti, che hanno come centro il soggetto (sono infatti reti personali), esistono reti che potremmo chiamare comunitarie e che hanno come fulcro le associazioni, i luoghi di aggregazione, i centri di culto e gli spazi di incontro, di lavoro e di vita quotidiana. Queste reti possono essere più o meno formalizzate, ma in alcuni casi sono ampiamente riconosciute.(...) Si conferma, anche in questa sede, l’importanza, già riscontrata nella prima fase della ricerca, del passaparola e della peer education. Questi risultano, indubbiamente, i canali principali attraverso i quali l’informazione è trasmessa ed è ricercata all’interno delle comunità migranti. Il ruolo dell’informazione è poi fondamentale nell’accesso alle cure mediche già nella fase di iscrizione al Ssn. Le normative in materia di diritto alla salute sono complesse e da questa complessità deriva un’oggettiva difficoltà da parte degli immigrati a capire a che cosa hanno e a che cosa non hanno diritto. Inoltre le fluttuazioni nelle normative in materia di permesso di soggiorno e l’exasperante lentezza burocratica (per esempio nel caso delle sanatorie) rende difficile usufruire delle opportunità assistenziali esistenti”. (...) ¹²

“La rete informale delle persone della stessa nazionalità è un contesto importante per il reperimento delle informazioni e all’interno di questo reticolo le associazioni possono rappresentare il luogo del “primo approccio formale”, soprattutto quando sono in rete con i servizi. Le associazioni stesse svolgono un ruolo che si formalizza nel tempo; molte di loro hanno istituzionalizzato un servizio in termini di centro di ascolto o sportello informativo proprio in virtù di un compito non istituzionalizzato che già svolgevano in

¹² Eleonora Castagnone, Pietro Cingolani, Laura Ferrero, Anthony Olmo, Ana Cristina Vargas, *La salute come diritto fondamentale, esperienze di migranti a Torino*, di LDF – Laboratorio dei Diritti Fondamentali –, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 56-57

quanto punti di riferimento per la popolazione migrante. Uno dei motivi principali per cui le associazioni possono fornire informazioni è il fatto di essere calate nella realtà sociale delle comunità e di osservare i problemi dei connazionali da vicino”.¹³

2.2 INTERVISTA A D.

D. è una donna di origini congolese, ha 28 anni, è in Italia da tre anni, è sposata e ha una figlia di un anno e mezzo.

L'intervista ha avuto luogo a Rovigo, il giorno 30 settembre 2023.

D. Cosa vuol dire secondo la tua visione essere genitore? Hai un modello di riferimento?

R. Per me essere genitori vuol dire avere un modo di vivere diverso rispetto a quello che viveva la persona prima di avere un figlio.

Quando tu sei da sola, sei un ragazzo o una ragazza il comportamento è completamente diverso, perché i genitori secondo me non vivono più per se stessi, io non vivo più secondo il mio pensiero, secondo quello che voglio io, ma c'è qualcuno, una vita che dipende da me, tutto quello che faccio vorrà dire che avrà delle ripercussioni su di lei, su mia figlia e diciamo cambia tutto. Ci sono delle cose che potevo fare prima, che adesso da genitore non posso più fare, non solo per me ma anche per... diciamo... sono diventata uno specchio per mia figlia, tutto quello che faccio io, lei mi potrebbe dire: “Mamma tu hai fatto questo, mamma hai detto questo...”.

Se voglio che mia figlia diventi qualcuno di rispettabile, dipende dal mio comportamento, dipende da come faccio il mio percorso, così lei mi seguirà, se faccio sempre come voglio, vuol dire buttare via la sua educazione.

D. Essere di buon esempio?

¹³ Eleonora Castagnone, Pietro Cingolani, Laura Ferrero, Anthony Olmo, Ana Cristina Vargas, *La salute come diritto fondamentale, esperienze di migranti a Torino*, di LDF – Laboratorio dei Diritti Fondamentali –, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 215

R. Sì, di buon esempio, in più quando sei genitore... ti do un mio esempio, io prima di avere mia figlia avevo dei pensieri molto negativi, per la mia situazione difficile (...), ma oggi mi sto dicendo, quando una difficoltà arriva, non ci sono solo io, prima nessuno dipendeva da me, ma adesso questi pensieri non posso più averli perchè vuol dire fare un torto a mia figlia, lei non ha chiesto di venire al mondo, se l'ho fatta venire al mondo devo prendermi cura di lei.

Se qualcuno diventa un genitore... tutte le cose cambiano soprattutto il modo di vedere la vita. Secondo me essere un genitore non dirò che è qualcosa di pesante, perchè è una gioia, ma devi avere questa consapevolezza, che adesso non vivo più solo per me, ma vivo anche per i miei bambini (...).

Io ho una patologia, da più piccola non pensavo che avrei avuto figli perchè non era facile per la mia situazione, diciamo un po' impossibile.

Quando ho avuto figli è stato diciamo un po' come noi cristiani diciamo: un miracolo.

Quando ho detto a mia mamma che volevo sposarmi, mia mamma ha acconsentito, quando mia mamma lo ha detto a mia nonna, mia nonna ha detto: "Cosa? Lei può avere un marito o bambini?". La gente vedeva la mia malattia come una cosa che ti blocca, non puoi fare bambini, non puoi avere marito, non puoi avere rapporti... allora avere avuto un figlio ha cambiato diciamo la mia vita, perchè tutti mi vedevano prima come qualcuno che non può fare niente, e mia figlia è venuta un po' a tagliare un po' tutto questa "ombrage" (in francese significa ombra, ma anche diffidenza), l'idea della gente che aveva su di me: lei non può fare così, morirà dopo poco tempo... è come qualcosa che mi ha dato più valore, perchè io credevo in me, però a volte mi chiedevo perchè non avrei potuto avere bambini, a volte mi facevo delle domande e mio marito mi diceva sempre: "Sì puoi avere bambini, devi avere la fede", mi dava un po' di coraggio.

Quando lui mi ha sposato, come ti avevo spiegato, da noi tra una ragazza che è sposata e una ragazza che non è sposata, la ragazza che è sposata ha più valore, quando sei sposata vuol dire che hai il rispetto, e avere un marito e una figlia per me sono delle cose che hanno cambiato proprio la mia vita, e la gente mi dà ancora più

rispetto, prima vedevano solo una ragazza malata, che non può avere bambini, nessun uomo la vuole, quale uomo vuole rimanere con una donna malata? Morirà tra poco, non sappiamo, può capitare... ma quando tutto questo è arrivato nella mia vita, soprattutto mia figlia, mi ha dato valore e coraggio per andare avanti, ho visto anche che posso fare come tutti gli altri che non hanno la mia patologia.

Avere figli prima era come una barriera, non sapevo se ce l'avrei fatta perché per la mia patologia il livello di sangue è molto basso, avere una gravidanza vuol dire avere ancora meno sangue, e quel poco sangue lo devi condividere con la bambina, vai ancora più sotto il livello. Quando ero incinta ogni settimana avevo una o due volte trasfusioni di sangue, è "étape" (tappa) difficile perché ogni tanto ti fanno dei buchi nel corpo, ma non era difficile nella mia testa, perché per me era una strada per ottenere qualcosa che era impossibile per la mia vita, posso rifarlo, per me è un sacrificio duro però alla fine mi dà qualcosa che il mondo non poteva immaginare che potessi avere.

D. Come vivi tu l'essere genitore? Cosa ha significato crescere tua figlia in Italia?

R. Per il momento va bene, la difficoltà che incontro, nel mio caso... Allora fin da piccola tutti mi hanno dato una mano, soprattutto mia mamma, lei sa che D. ha questa patologia, D. non può fare questo tipo di lavoro, non può forzare questo... avevo la gente vicino a me, le mie sorelle mi davano una mano, anche quando ero in ospedale i medici mi conoscevano, veniva tutta la mia famiglia attorno al mio letto.

Quando sono arrivata qua... qua ti trovi che sei da sola, sei in ospedale e nessuno può venirti a salutare, perché la gente ti chiama solo al telefono, era una cosa molto difficile per me l'ospedale, a volte piangevo proprio perché mi mancava la mia famiglia, gli amici, tutti sono lontani.(...)

Ho partorito e sono arrivata in cooperativa due settimane dopo il parto, in cooperativa non conoscevo nessuno, un nuovo mondo per me, era un momento per me difficile, perché ho fatto taglio cesareo, hai dolore, hai male, la bambina piange e sei da sola.

Avevo fatto anche degli accumuli di sangue, non avevo nessuno che dopo il parto mi dicesse come gestire questa cosa, le cure e le precauzioni da tenere dopo che hai partorito.

Quando sono andata a fare il controllo, mi hanno trovato questa emergenza e mi hanno di nuovo fatto entrare in sala operatoria, questo cumulo di sangue poteva farmi male, perché ho sentito delle storie di persone che non lo sapevano e hanno avuto delle complicazioni. Quando il dottore mi ha detto che il giorno dopo dovevo operarmi, non sapevo neanche a chi lasciare la bambina, ero da sola. Mi chiamate per venire ad essere ricoverata, ma dove lascio la bambina? devo lasciare la bambina dagli amici, che magari quando li chiami, non hanno tempo devono andare a lavoro...

Tutto questo è una situazione difficile, secondo me, nel mio caso io sono venuta solo per la salute, secondo me tornerò in Africa, devo partorire vicino alla mia famiglia, per avere aiuto. Però per la mia situazione, la mia salute non potevo vivere lì perché non c'erano le cure e chiedono tanti soldi per andare in ospedale. Ho scelto di essere qua in Italia non per mio volere, non per... qualsiasi cosa, ma per la mia salute e mia figlia.

D. Mi hai raccontato che all'inizio è stata una situazione tanto difficile, sia la gravidanza che il gestire questa patologia. Ora sono cambiate le cose?

R. Da una parte sì dall'altra no, perché ho questa difficoltà che incontriamo noi tutti, di essere lontani dalle famiglie, ci fa molto male, adesso che per esempio sto facendo una formazione studio, non ho nessuno che può rimanere con mia figlia, se finisco questa formazione poi devo trovare lavoro, come faccio? Sono obbligata diciamo, ad uccidere i miei sogni per rimanere con la bambina, gran parte del tempo lo passo al lavoro, alla formazione e quando torno a casa ho solo due ore con mia figlia, non è sufficiente per avere l'educazione che io vorrei per lei, tutto quello che ho da trasmettere a mia figlia.

Due ore con lei non sono sufficienti, se io voglio il meglio per mia figlia, per il domani, sono nell'obbligo diciamo, di mettere fine un po' alle mie cose, non posso lavorare tutta la giornata, se al lavoro non vogliono darmi un po' di ore, rimango a casa, perché l'educazione di mia figlia è più importante di guadagnare soldi, perché posso avere tanti soldi e domani magari mia figlia è una delinquente, quale sarà la mia gioia?

Io ho studiato tutta la mia vita, ho fatto l'università e tutto, quando ho finito tutto questo ho dato gioia ai miei genitori e loro sono fieri di me, adesso sono sposata ho dei bambini ed è la loro gioia e anche io voglio avere questa gioia per mio figlio, così

quando andrò in pace so che ho lasciato mia figlia con questa educazione, è una situazione che vale più di guadagnare soldi secondo me.

D. Una volta mi hai detto che ti preoccupava l'idea di crescere tua figlia qui in Italia, perché ti percepisci come tra due mondi, hai in testa un determinato modello educativo e non sai cosa trasmettere a tua figlia e cosa no (lingua, aspetti culturali...), hai paura che parte della tua educazione entri in contrasto con quello che tua figlia imparerà all'esterno, e quindi magari questo in futuro possa creare distacco... Sei ancora preoccupata per questa cosa? Hai un'idea su come poter conciliare queste due realtà?

R. I bambini hanno un po' più di libertà secondo me qua in Italia, i bambini fanno quello che vogliono, non al 100% ma quasi. I bambini vanno a scuola, si inseriscono con gli italiani che pensano di essere liberi di fare tutto quello che vogliono: sono libera di dire i miei pensieri che siano veri o falsi... da noi si dice una frase: "Tutta la verità non è buona da dire", può essere una verità certo la accettiamo ma questa verità devi dirla per forza? Penso di no.

Ad esempio una persona è cieca e lo sai, la verità è che questa persona è cieca, ma perchè devi dirlo? è la verità ma perché devi dirla? il mio problema è con questo punto di vista, che qua si dice ai bambini che devono dire tutto quello che pensano, però magari se lo dici farà male a queste persone, anche io posso dirlo, posso vedere che qualcuno è in un determinato modo, ma è importante solo che lo dico? Dico quello che serve che è importante. In francese si dice la "morale", una morale giusta, quella è la mia paura per i miei figli... ad esempio io ho avuto la mia patologia dai miei genitori, perché è una patologia ereditaria, e io oggi sto male, sono obbligata a dire ai miei genitori che sto male per colpa loro? certo che è la verità, ma quando lo dico gli farà male o bene? perché per i genitori, già quando vedono che i figli soffrono, stanno già male... Non penso che devi dirglielo così in faccia. Per me non è giusto che i bambini dicano tutto quello che pensano ai genitori.

Per me dire tutto quello che pensi è una mancanza di rispetto, anche io devo avere rispetto per mia figlia, non posso dirle tutto quello che penso, se ad esempio mia figlia è

senza una gamba, non posso quando litighiamo dirle: "Guarda che sei qualcuno che ha solo una gamba", hai capito, cosa farà nel suo cuore?

D. Mi stai dicendo questo perchè non vuoi che tua figlia passi o faccia passare ad altri quello che hai vissuto te?

R. Sì, sì, certo, per me è una cosa pesante, non voglio che mia figlia mi punti il dito e mi dica e qua e questo e quello... non voglio avere questa cosa.

Le educazioni sono troppo diverse qua e in Africa, quello che che ho imparato in Africa, è entrato dentro di me ed è diventata la mia vita.

Ad esempio mia mamma, mio papà possono fare qualcosa di male o scelte non buone, ma non posso urlare su di loro, devo trovare un modo per farglielo capire, la Bibbia dice: "I bambini devono onorare i genitori", perché secondo Dio i genitori sono gli dei della terra, se i bambini danno valore ai genitori avranno una vita lunga ed è la promessa della parola di Dio, non infangare i genitori, non devi far piangere i loro cuori, io ho messo questo dentro di me. Quando mia mamma o papà fanno qualcosa che non mi piace, perché sono persone, possono fare degli errori, devi trovare un modo per parlare con loro perché non sono tuoi amici. I bambini devono capire che c'è questa barriera, che anche se sono arrabbiata, c'è una barriera con il genitore che non posso superare. (...)

È necessario avere un po' di limite, nei confronti dei genitori, dei fratelli maggiori, il rispetto deve essere dato sempre, ma quello che viene dopo deve avere un po' più di rispetto per chi viene prima perché è più grande e può conoscere più cose.

In Africa si dice: "Un vecchio che è sopra l'albero vede meglio da lontano che un bambino che è sopra l'albero". Tu sei un bambino, sei sopra l'albero puoi vedere lontano, ma un vecchio che ha passato di più nella vita può vedere meglio, perché è già passato di lì, ha avuto delle esperienze, se tu lo ascolti puoi fare una strada migliore, perché lui conosce la strada più di te.

Ad esempio, se io abito a Granzette, e tu vuoi andare a Granzette, chi conosce Granzette? Io, tu devi ascoltarmi per arrivare fino a lì, se dici "io vado da sola", puoi

impegnarci molto più tempo a girare, se non hai Maps, se non sei mai andata lì, non hai mai visto che devi passare quella strada... io conosco come devi andare da qua e guadagnare tempo, soldi, se tu non ascolti i genitori che vengono prima di te, secondo me sbagli.

I bambini ascoltano di più a scuola che a casa, anche se la maestra ha fatto un errore, quando arrivano a casa e i genitori dicono: "Questo non è così", lui non ascolta, e dice che la maestra ha detto che è così, pensano che la maestra conosce di più dei genitori, ma possono fare anche errori.

Non è male fare diventare un bambino autonomo ma non un'autonomia di libertà esagerata.

Per me l'educazione è qualcosa di importante, è l'educazione che fa a una persona di valore. (...)

In Italia ci sono le leggi, se non hai la patente non puoi guidare la macchina, se superi la velocità... hai capito... ci sono le regole, ma perché nella famiglia non si possono avere delle regole... Ho letto una volta di un signore emigrato in Belgio, aveva una figlia in Africa e ha avuto problemi politici perché è un giornalista... si è trasferito in Belgio, è rimasto lì tre quattro anni, dopo la sua famiglia è venuta su, sua moglie e i bambini. Sua figlia è arrivata la prima settimana, ha visto suo papà che lavava i piatti e le ha detto: "Papà perchè lavi i piatti, io sono qua, io non posso stare seduta e vedere che tu lavi i piatti", lui era contento. Dopo sei mesi, un anno, il papà chiama sua figlia e le chiede un bicchiere di acqua, un caffè, e lei: "Perché papà, io non sono la tua serva", come mai? Perché la figlia è venuta con l'educazione che aveva ma si è inserita con l'educazione di qua e lei non può servire, hanno discusso, e poi la figlia ha detto che a scuola le hanno dato una lista dei "diritti dei bambini", il papà ha visto la lista. L'indomani il papà va a scuola e chiede una copia dei "diritti dei bambini", poi chiede se può avere una copia anche dei "doveri dei bambini", la segretaria dice che non la aveva. Hai capito? Non ha senso.

Ho letto il libro di questo signore, che dice che l'errore che fate è far vedere ai bambini che hanno solo diritti ma non fate vedere ai bambini che hanno anche dei doveri, dei

compiti... quando torni a casa devi dare una mano in casa, la camera la devi tenere in ordine, sono cose che dopo ai bambini servono per la vita.

D. Se devi pensare alla tua esperienza in generale appena arrivata in Italia, ma soprattutto l'esperienza della gravidanza, parto, post partum e ora... I servizi sono riusciti e riescono a supportarti e aiutarti nelle situazioni più difficili, in che modo?

Nei servizi e progetti in cui sei stata coinvolta ti sei sempre sentita compresa e aiutata, supportata, o a volte abbandonata e non capita?

R. Allora dei servizi... solo quando ero incinta, mi hanno seguito di più i medici per il mio caso, sono stata seguita molto bene, perchè sapevano della mia situazione, a volte loro mi chiamavano per ricordare gli appuntamenti, per la trasfusione. Questo sistema sanitario era proprio perfetto, ma dopo quando ho partorito fino ad oggi, no... non ci sono dei servizi che mi hanno dato tanto una mano. (...)

D. In base alla tua esperienza cosa miglioreresti dei servizi, se no cosa pensi ci sia di positivo?

R. Alcune persone non mi capivano, perchè il mio caso è differente, non posso fare certe cose, certi servizi non riuscivano a capire questa situazione, mi hanno un po' lasciato fare da sola, ho superato questa mia situazione con le mie forze...

Secondo me il servizio deve seguire un po' di più le persone che hanno più bisogno, ad esempio se qualcuno ti fa capire la sua situazione, ti fa vedere, tu non puoi guardare con occhi generali. Ad esempio se Arianna mi fa vedere il suo caso... io faccio questo per gli altri allora anche per Arianna farò così... secondo me non è giusto perché le capacità di Arianna non sono le capacità degli altri. Secondo me seguire da più di vicino la gente che ha più bisogno... secondo me devi vedere la persona, la situazione.

Ci sono anche dei servizi che non ti credono, ad esempio pensano: ho incontrato nella mia vita Francesca che è venuta da me e ha detto delle bugie, e lo ho saputo dopo, poi arriva Arianna con una situazione vera, se Francesca mi ha detto bugie... allora anche Arianna... tu dai meno considerazione a quello che questa persona ti dice perché quella di prima ha detto una bugia. Quando non ti prendono sul serio, questa cosa fa soffrire,

perché ad esempio io arrivo con una storia che vivo davvero, ho bisogno di aiuto, e vedo che ti dico e tu non mi prendi sul serio perché sai che la gente... hai avuto le esperienze... mi fa soffrire perché io soffro davvero. Ho incontrato della gente che non prendeva seriamente la mia situazione, perché ci sono delle persone che arrivano e dicono le bugie, sì, può capitare, ma se qualcuno dice una verità non puoi farla soffrire perché hai incontrato qualcuno che ha detto così, questa situazione mi ha fatto proprio male.

D. Che consiglio daresti ora con la tua esperienza a una D. di tre anni fa?

R. È un consiglio che voglio dare ma so che non sarà facile per quella D. di ingoiare questo consiglio, perché è una cosa positiva e io vedo negativo. Anche per le cose che sto passando adesso non vedo positivo... ma la cosa che le dico è che tutte le cose hanno un tempo, nel senso che quello che passi oggi non vuol dire che sarà il tuo domani, solo di avere la forza di affrontare tutto questo... datti la forza, ditti che non sono quello che gli altri dicono che sono, sono forte, posso superare questa cosa, devi darti questo coraggio.. e soprattutto anche se è tutto è nero devi cercare un buco di chiaro, a volte tutto va male ma prova ridere, a fare le cose che ti piacciono a dare un po' di valore a quello che ti fa male, non devi solo guardare nel senso che ti fa male, ti fa soffrire, ma guarda anche il senso positivo. Guarda dove è chiaro, le cose che sono belle e le cose che sono belle è la vita... e lo dirò sempre che c'è ogni tempo per ogni cosa, tutte le cose hanno il suo tempo... anche se le cose vanno male, non lasciare, perché quello che fai oggi sono le cose di domani.

2.2.1 OSSERVAZIONI SULL'INTERVISTA A D.

Dall'intervista emerge il vissuto di una malattia che risulta essere molto invadente per D.

Nel paese d'origine tutti conoscevano la condizione di D., tutti sapevano che D. non poteva fare certe mansioni e azioni a causa della malattia, spesso veniva quindi vista e considerata in base a quella malattia.

In alcuni punti dell'intervista emerge un senso di consapevolezza e autoefficacia da parte di D., che le fa dire di essersi sentita forte abbastanza da poter oltrepassare i limiti imposti dalla malattia. Tuttavia rimaneva costantemente accompagnata da questo alone, "ombrage", termine che utilizza la stessa D, per indicare l'ombra che le persone della comunità e la famiglia notavano e consideravano come tratto distintivo e principale e per cui veniva trattata di conseguenza, attraverso parole e gesti che la riportavano in una dimensione di continuo bisogno di assistenza e incapacità di "farcela da sola".

Il matrimonio e l'arrivo della figlia, come dice lei stessa, hanno cambiato la sua vita: da donna malata e inidonea, diventa agente e destinatario del "miracolo", l'evento che sembrava impossibile. Tutto ciò ha dato rilievo, maggiore considerazione e rispetto alla sua persona, uno status. In aggiunta al fatto che, come lei stessa spiega, le donne sposate e con figli hanno uno status più elevato rispetto alle donne non sposate.

Questa famiglia oltre al significato coniugale, generativo e affettivo che detiene, denota un valore in più per quanto riguarda la persona di D., la realizzazione di un progetto familiare come una rivincita personale, sente di aver dimostrato a sé stessa e agli altri di avere le capacità e la potenzialità di fare e generare, nonostante l'enorme ostacolo che ha sempre dovuto subire e le pressioni esterne o interne a cui era assoggettata.

La presenza della patologia in qualche modo va a influenzare l'idea di educazione che D. intende trasmettere alla figlia, soprattutto in relazione al tema del rispetto. D. sostiene che spesso i bambini in Italia sono più liberi di dire quello che vogliono, senza dei limiti necessari affinché crescano persone rispettose, e vorrebbe che questo non fosse diminuito nel rapporto con la figlia proprio dalla sua patologia. Ma il concetto di rispetto ricorre spesso e in generale, soprattutto nei confronti degli anziani o degli adulti e delle persone più grandi di sé, detentori dell'esperienza.

D. sembra preoccupata per l'influenza educativa esterna con cui un domani la figlia si interfacerà. Secondo il suo immaginario è infatti veicolo di una libertà non troppo guidata o controllata che porterebbe a un atteggiamento sregolato anche nei confronti del genitore.

Secondo D. è importante dare delle regole e dei limiti perché altrimenti un bambino che cresce pensando di avere solo diritti senza doveri sarà una persona adulta disadattata. Ogni situazione e luogo necessita e redige delle regole, per lo più esistenti allo scopo di poter convivere in una comunità o in una società. Per questo l'autore del libro letto da D. propone oltre alla "carta dei diritti dei bambini", indiscutibilmente giusta, anche la "carta dei doveri dei bambini", che riguardano per esempio lo svolgimento diligente e responsabile dei compiti scolastici o quelle azioni di aiuto e contributo in casa nel limite delle proprie capacità di bambino, per fare capire al bambino che è necessario a volte anche lavorare per poter ottenere qualcosa, o che una regola di buon comportamento può aiutare a rispettare le altre persone.

Il titolo di questo libro è *Un fou noir au pays des blancs*, la traduzione italiana più attinente sarebbe "un folle nero nella terra dei bianchi". L'autore si chiama Pie Tshibanda. Il libro è stato pubblicato nell'anno 1999 (Editore: Pré aux sources, Bruxelles).

Vorrei fare un piccolo approfondimento su questo autore e sull'opera citata poiché in primo luogo sembra avere grande influenza su D., e questo può aiutare a entrare nella sua personale prospettiva; in secondo luogo perché l'autore e l'opera affrontano il racconto del vissuto dell'esperienza migratoria, e le difficoltà riscontrate all'arrivo in Europa, allargando l'argomentazione e la discussione attorno al tema della genitorialità in contesti di immigrazione a un ulteriore punto di vista, di un genitore e professionista, divulgatore e studioso in ambito pedagogico.

Pie Tshibanda è uno scrittore e narratore congolese nato a Kolwezi, nella regione del Katanga (Repubblica democratica del Congo) nel 1951 e residente in Belgio dal 1995. Dopo aver studiato psicologia all'Università di Kisangani, ha lavorato come insegnante di materie umanistiche secondarie, consulente di orientamento scolastico e direttore degli studi in vari istituti del Katanga. È stato inoltre psicologo aziendale presso Gecamines a Lubumbashi.

Nel 1995 nel Katanga gli zairesi del Kasai furono vittime di una vera e propria pulizia etnica. I Kasaiani, scampati ai massacri dopo aver perso tutto, si ritrovarono

abbandonati per settimane in condizioni terribili in vari luoghi della città, in attesa di essere evacuati.

Pie Tshibanda denunciò i massacri a cui assisté: realizzò un videofilm, pubblicò un fumetto e scrisse diversi articoli. Diventò un testimone “fastidioso” e a seguito di minacce fu costretto a lasciare il Congo dove rischiava la morte. Ottenne asilo politico in Belgio, a 44 anni si trovò quindi a confrontarsi con l'esilio e la solitudine, con problemi di comunicazione e differenze culturali, difficoltà nel ritrovare il suo posto, portare con sé la moglie e i sei figli e farsi riconoscere i diplomi.

Riprese gli studi universitari all'UCL (laureandosi in Scienze della famiglia e sessualità).

Nel 1999 creò il suo primo spettacolo, *Un fou noir au pays des Blancs*, in cui evoca il suo “percorso a ostacoli” nelle “procedure per il diritto d'asilo”. Il successo riscontrato lo ha portato in tournée in tutta l'Europa francofona, in Québec, poi in Africa dove è apprezzata anche la sua testimonianza.¹⁴

Ho provato a seguire il video dello spettacolo sulla storia dell'esilio dal Congo al Belgio in francese con i sottotitoli in italiano sulla piattaforma Youtube, nella pubblicazione più recente: 20 giugno 2020 (la traduzione italiana nei sottotitoli non risulta comprensibile, quindi mi sono fatta aiutare da una personale conoscenza madrelingua francese). Dal minuto 1:02:45, Pie Tshibanda racconta con umorismo diversi episodi che hanno a che fare con la concezione di una genitorialità occidentale molto più permissiva, con adulti a tratti assoggettati ai bambini stessi.

Tra questi emerge l'episodio citato da D., riguardante il racconto del momento in cui la figlia e il resto della famiglia avevano raggiunto Pie Tshibanda da poco e l'episodio della carta dei diritti e dei doveri. In seguito riporta una conversazione madre-figlio belga, in cui il bambino con svogliatezza sostiene di non voler fare i compiti e quindi adempiere ai suoi doveri scolastici, riscuotendo l'approvazione o l'indifferenza della madre. Ancora una volta a essere sottolineata è l'eccessiva permissività, che porta in sé il rischio di formare persone irrispettose e senza limiti, un'idea adottata e fortemente sostenuta anche dalla stessa D.

¹⁴ https://fr.wikipedia.org/wiki/Pie_Tshibanda

Possiamo affermare che D. e Pie Tshibanda facciano implicito riferimento a dei precisi “stili educativi”, come li hanno definiti gli studi e le ricerche della psicologa Diana Baumrind (1927-2018), che ha indagato i cosiddetti stili educativi genitoriali, ovvero le modalità educative utilizzate nell’educazione e nella comunicazione con i figli.

“Tecnicamente gli stili educativi genitoriali identificati dalla psicologa dello sviluppo, negli anni ’60 sono tre: autoritario, autorevole e permissivo. Il quarto stile genitoriale, definito negligente o disattento, è stato aggiunto più in là negli anni dagli psicologi dello sviluppo Eleanor Maccoby e John Martin, che hanno continuato le ricerche della psicologa americana.

Gli stili educativi servono a capire qual è l’impatto delle scelte e dei comportamenti dei genitori sullo sviluppo emozionale e cognitivo dei propri figli. Il merito di Diana Baumrind è stato proprio quello di capire che i comportamenti dei ragazzi, il loro grado di autostima, il modo di relazionarsi con gli altri, la propria autonomia e anche il successo scolastico sono influenzati dal modello di educazione ricevuto in casa”.¹⁵ Le variabili che definiscono lo stile educativo sono: controllo e supporto.

In particolare sia D. che Pie si sentono differire dallo stile genitoriale permissivo: il genitore permissivo “soddisfa le richieste e i bisogni del bambino, senza però fornire un sistema di regole adeguato all’età e alle esigenze del bambino. È presente e affettuoso, ma si rapporta con il figlio più come un “amico” che come una figura genitoriale, senza essere per lui un modello di comportamento e senza fornire regole e consigli per la crescita. Di conseguenza, il bambino crescerà senza aver interiorizzato un sistema di regole, dunque presenterà una bassa disciplina e capacità di controllo, scarse abilità sociali e relazionali, un’insicurezza e una bassa autostima e fiducia in se stesso”.¹⁶

Lo stile opposto a quello permissivo è lo stile autoritario, mentre lo stile autorevole secondo Baumrind, si pone come la via di mezzo più adeguata per la crescita e uno sviluppo equilibrato del bambino. Il genitore autorevole, fornisce al bambino un sistema di regole positivo, con regole chiare, condivise e partecipate. Il bambino risponderà con

¹⁵ <https://insights.gostudent.org/it/stili-genitoriali-baumrind>

¹⁶ <https://nonsolopedagogia.it/lo-stile-educativo-genitoriale/>

una maggiore responsabilità e maturità, competenza sociale, autonomia.¹⁷ Ciò non toglie che, "per quanto gli stili educativi di Diana Baumrind siano utili per capire che c'è una correlazione tra l'ascolto dei bisogni dei figli e la necessità di guidarli, sono poi le scelte personali, l'ambiente e il vissuto di ognuno a fare la differenza".¹⁸

Rapportato a queste teorie, sembrerebbe che il pensiero di D. – e di Pie Tshibanda, anche se non ho le competenze linguistiche per affrontare la sua produzione pedagogica edita solo in lingua francese – si aggiri proprio attorno alla necessità di acquisire uno stile educativo più autorevole nei confronti dei figli, e che in un contesto migratorio questo sia richiesto anche alla seconda agenzia educativa, ovvero la scuola, affinché si eviti anche che due modelli educativi entrino in contrasto e creino disordine.

Per quanto riguarda i servizi, D. spiega che durante la gravidanza è stata molto seguita anche per la condizione patologica che poteva rendere la situazione rischiosa, tuttavia ha riscontrato diverse mancanze nel periodo successivo. Anche in questo caso quindi si riscontra una presenza poco efficace da parte dei servizi nel periodo post partum e nel sostegno alla genitorialità. L'aspetto comune che emerge dalle due interviste è l'attenzione iniziale dedicata al momento della gravidanza e al parto, e il successivo senso di allontanamento e abbandono vissuto dalle madri. Come se queste donne fossero detentrici di un valore finché non subentra il parto e la nascita del figlio, dopodiché l'attenzione viene meno perché qualcuno ritiene e decide che è arrivato il momento per la madre di arrangiarsi.

D. attribuisce alla mancanza di cura e attenzione nel periodo post partum, la causa delle complicazioni avvenute in seguito che l'hanno riportata immediatamente in sala operatoria.

N. a differenza di D. ha volutamente e per un motivo preciso rinunciato a cercare sostegno nei servizi, a causa dell'inadeguatezza relazionale che l'ha portata a estraniarsi; mentre D. osserva disattenzione e disinteresse da parte degli stessi.

¹⁷ <https://didatticapersuasiva.com/stile-educativo-genitoriale-e-conseguenze-sui-figli/>

¹⁸ <https://insights.gostudent.org/it/stili-genitoriali-baumrind>

In generale secondo gli studi della già citata ricerca *La salute come diritto fondamentale: esperienze di migranti a Torino*, effettivamente il periodo successivo al parto risulta essere difficoltoso per le neo madri, per diversi motivi, anche se sui servizi si citano soltanto i problemi legati alla disinformazione e non questioni più strutturali inerenti l'impostazione:

“Il quadro nazionale mostra una sostanziale equivalenza negli indicatori di qualità nell’assistenza al parto, ma rileva disparità significative fra le donne italiane e straniere nell’assistenza in gravidanza e nel post-partum. La categoria «donne straniere» è, come abbiamo già segnalato, molto eterogenea e include una pluralità di condizioni di vita e di storie migratorie”.¹⁹ “Queste differenze non sono spiegabili né da un’impossibilità di accesso alle cure mediche per le donne straniere, né da criticità sotto il profilo della disponibilità dei servizi. Esse sono, invece, correlate alle problematiche sociali connesse all’esperienza migratoria.”²⁰ “L’accesso a informazioni adeguate in questa fase particolarmente delicata nella vita di una donna, costituisce un elemento essenziale per garantire loro un pieno godimento del diritto alla salute”.²¹ “Inoltre la situazione di svantaggio e difficoltà nel periodo post partum può dipendere anche dalla “minor disponibilità di reti familiari e sociali capaci di fornire sostegno nelle fasi più delicate, lo svantaggio economico, il basso livello di istruzione e la carenza di adeguate conoscenze e competenze in materia di health literacy”.²²

Vorrei quindi segnalare da quanto emerso dalla mia piccola ricerca, che i motivi di questa criticità, oltre agli aspetti citati riguardanti l’utente, tra cui l’accesso a informazioni adeguate, la situazione economica ecc., possono anche derivare da un determinato

¹⁹ Eleonora Castagnone, Pietro Cingolani, Laura Ferrero, Anthony Olmo, Ana Cristina Vargas, *La salute come diritto fondamentale, esperienze di migranti a Torino*, di LDF – Laboratorio dei Diritti Fondamentali – , il Mulino, Bologna, 2015, Pag. 94

²⁰ Eleonora Castagnone, Pietro Cingolani, Laura Ferrero, Anthony Olmo, Ana Cristina Vargas, *La salute come diritto fondamentale, esperienze di migranti a Torino*, di LDF – Laboratorio dei Diritti Fondamentali – , il Mulino, Bologna, 2015, Pag 263

²¹ Eleonora Castagnone, Pietro Cingolani, Laura Ferrero, Anthony Olmo, Ana Cristina Vargas, *La salute come diritto fondamentale, esperienze di migranti a Torino*, di LDF – Laboratorio dei Diritti Fondamentali – , il Mulino, Bologna, 2015, Pag. 95

²² Eleonora Castagnone, Pietro Cingolani, Laura Ferrero, Anthony Olmo, Ana Cristina Vargas, *La salute come diritto fondamentale, esperienze di migranti a Torino*, di LDF – Laboratorio dei Diritti Fondamentali – , il Mulino, Bologna, 2015, Pag 263

atteggiamento e disattenzione degli stessi servizi che si possono fare da ostacolo o semplicemente non essere disponibili per le esigenze.

D. racconta di aver riscontrato da parte di alcuni servizi delle resistenze: spesso alcune figure professionali tendevano a categorizzare le persone, asserendo che non dicessero la verità sulla propria situazione per scopi utilitari ed estendendo questa considerazione anche a casi in cui l'instabilità era vera e vissuta e con ciò causando una doppia sofferenza.

“Gli stereotipi sono collegati a processi di costruzione delle categorie sociali e identitarie, che portano a etichettare un particolare segmento della società come “diverso” da quello che, in opposizione, è definito il “noi”.

A questa categoria “altra” vengono ascritte delle caratteristiche per lo più negative, attraverso un processo di costruzione di immagini mentali iper semplificate fondato su meccanismi prevalentemente inconsci(...). Gli stereotipi non hanno un'origine casuale, ma sono collegati a rapporti asimmetrici di potere e a dinamiche politiche che danno forma alla relazione fra i vari gruppi sociali. (...) Il migrante è percepito non tanto come singolo individuo, ma come membro di una data cultura e, in quanto tale, portatore di un'intrinseca diversità. Si verifica quindi un'etnicizzazione dell'alterità che, parallelamente, porta a ignorare la propria particolarità culturale. Anche in questo caso risulta essenziale una formazione specifica, rivolta a tutte le categorie di operatori, senza trascurare le Oss e il personale addetto alla prima accoglienza, al triage o alle mansioni amministrative, volta a sviluppare una miglior consapevolezza del funzionamento cognitivo di stereotipi e pregiudizi e a favorire una più fluida comunicazione interculturale”.²³

La mancanza di rete anche in questo caso grava sulla possibilità di conciliazione degli impegni lavorativi, formativi, sanitari del genitore e la cura dei figli.

D. racconta di essere sempre stata abituata alla presenza di persone che le stavano accanto anche a causa della malattia e ora che oltre alla malattia presenta una vita a

²³ Eleonora Castagnone, Pietro Cingolani, Laura Ferrero, Anthony Olmo, Ana Cristina Vargas, *La salute come diritto fondamentale, esperienze di migranti a Torino*, di LDF – Laboratorio dei Diritti Fondamentali –, il Mulino, Bologna, 2015, Pag. 102

carico le risulta ancora più difficile. Tant'è che lei stessa sostiene che nel caso arrivasse un secondo figlio le piacerebbe poter essere vicino ai suoi familiari. Sottolinea infatti che se non fosse per la salute e le cure presenti in Italia, non resterebbe.

D. è una mamma giovane e ambiziosa, le piacerebbe poter conseguire una formazione per poi poter lavorare, tuttavia il tempo di cura della piccola spesso va a impedire la piena realizzazione di questo percorso.

D. dà massima priorità alla figlia e alla sua educazione, sostiene che, se lavorasse, il tempo a disposizione di due ore la sera per stare con la figlia non sarebbe sufficiente. A tutto ciò tuttavia consegue una rinuncia personale: "Sono obbligata, diciamo, ad uccidere i miei sogni per rimanere con la bambina". D. in ogni caso è ferma nella sua scelta, o la bambina o niente. La situazione di precarietà, causata anche dalla mancanza di supporti per poter lavorare, dalla privazione di una rete di contatti stabili che possa dare un appoggio, e pure dal non possedere una patente di guida e un'auto per agevolare gli spostamenti, abitando fuori dal centro (questo comporta molto tempo ed energie perse a cercare o in attesa di mezzi e coincidenze, o nel percorrere l'itinerario a piedi, equivalente a un tempo tre volte superiore a quello che ci si impiegherebbe in auto) non è d'aiuto e tutto ciò alla fine spesso porta a non avere neanche la possibilità di scegliere.

Un'altra questione da tenere in considerazione: molte volte una persona migrante che come in questo caso ha conseguito dei titoli nel paese di origine (ad esempio universitari) che potrebbero permettergli di avere un lavoro adatto alla sua formazione, spesso non se li vede riconosciuti, o i tempi legati agli iter burocratici affinché vengano accettati e convertiti risultano troppo lunghi, cosicché alla fine molti decidono di rinunciarvi.

Spesso quindi le persone che emigrano da paesi non occidentali perdono questi titoli e sono di frequente costrette a svolgere altri tipi di lavoro, in cui più volte la popolazione migrante viene incasellata senza troppa possibilità di evoluzione.

"Gli immigrati sono infatti maggiormente concentrati in specifici settori e in ambiti di attività a bassa produttività e a ridotto valore tecnologico. Quasi la metà degli occupati

immigrati (49,7%), contro meno di un quinto degli italiani (17,5%) è impiegata in tre macro-settori: le costruzioni, i servizi turistici (alberghi, ristoranti e pubblici esercizi) e i servizi alle persone.

La distribuzione dei lavoratori in base al sesso evidenzia un'ulteriore segregazione occupazionale. Tra gli uomini, si osserva una forte concentrazione dell'occupazione nell'industria manifatturiera, nelle costruzioni e negli alberghi e ristoranti, mentre per le donne nei servizi sociali e alle persone.

All'interno di questi settori gli stranieri, pur presentando più spesso degli italiani competenze superiori alla posizione ricoperta, si collocano soprattutto in ruoli di media o bassa specializzazione e in mansioni ad elevata intensità di lavoro e in cui è richiesta nella maggior parte dei casi forza fisica e resistenza, caratterizzate da orari molto lunghi o svantaggiosi, fatica e rischi per la salute".²⁴

Nel peggiore dei casi, se D. non riuscisse a concludere la formazione a cui attualmente si sta dedicando, sarebbe costretta a svolgere una tipologia di lavori che non ha nulla a che fare con la sua formazione accademica, senza contare magari l'intensità di alcune mansioni non conciliabile con la sua patologia. L'aspetto della salute infatti risulta rilevante per l'attuazione di una funzione lavorativa.

“Quando insorgono problemi di salute, la possibilità di prendere giorni di ferie dal lavoro o di ottenere autorizzazioni a scopo medico non è sempre garantita. Secondo uno studio dell'Istat, oltre il 16% degli stranieri indica di avere difficoltà ad effettuare visite o esami medici per incompatibilità con gli orari di lavoro. La possibilità di conciliare visite o esami medici con gli impegni personali o familiari pone difficoltà all'8,6% degli stranieri. Si evidenzia, in questo senso, un doppio conflitto tra il diritto alla salute e il diritto al lavoro: da un lato, i problemi di salute, siano essi o meno generati nell'ambito lavorativo, possono costituire un limite rilevante nell'accesso al lavoro, in particolare nel momento della ricerca di occupazione. Dall'altro lato, una volta ottenuto un impiego, il lavoro stesso può diventare un ostacolo nell'accesso a percorsi appropriati di cura, sia per la

²⁴ Eleonora Castagnone, Pietro Cingolani, Laura Ferrero, Anthony Olmo, Ana Cristina Vargas, *La salute come diritto fondamentale, esperienze di migranti a Torino*, di LDF – Laboratorio dei Diritti Fondamentali –, il Mulino, Bologna, 2015, Pag. 119

difficoltà di ottenere congedo retribuito per ragioni di salute, sia per la paura di perdere il posto di lavoro, dichiarando i propri problemi di salute e i conseguenti limiti nello svolgere in maniera efficiente i compiti richiesti”.²⁵

²⁵ Eleonora Castagnone, Pietro Cingolani, Laura Ferrero, Anthony Olmo, Ana Cristina Vargas, *La salute come diritto fondamentale, esperienze di migranti a Torino*, di LDF – Laboratorio dei Diritti Fondamentali – , il Mulino, Bologna, 2015, Pag. 148

CAPITOLO 3

PROPOSTA PER I SERVIZI A SUPPORTO DELLA GENITORIALITÀ IN CONTESTI DI IMMIGRAZIONE

In questo terzo e ultimo capitolo approfondirò gli aspetti, le misure e gli interventi, che dalla ricerca condotta sono emersi, a mio parere, come più importanti e necessari all'interno di un servizio di supporto alla genitorialità in contesti di immigrazione che voglia essere efficace e realmente d'aiuto all'utenza.

Alcuni di questi ambiti possono peraltro essere estesi a diversi tipi di servizio alla persona, e non solo in ambito educativo.

3.1 FORMAZIONE ED EDUCAZIONE INTERCULTURALE

Dalla ricerca emergono spesso incomprensioni e modalità di interazione inadeguate da parte delle figure professionali nei confronti dell'utenza migrante.

Le figure professionali, in quanto rappresentanti di un'istituzione e detentori di un potere, a maggior ragione sono tenute a essere formate su temi legati all'intercultura. Hanno il compito di lavorare in primo luogo su se stessi, abbattendo gli stereotipi e le resistenze dovuti ai propri costrutti culturali, per potersi così relazionare in modo adeguato all'altro.

L'educazione interculturale è necessaria generale e dovrebbe riguardare tutti dal momento che viviamo in una realtà multiculturale in continua evoluzione: è importante quindi acquisire nuove competenze e conoscenze che si adeguino ai tempi e agli spazi

che si stanno creando. Occorrerebbe assumere su di sé la prospettiva interculturale, affinché non risulti una competenza in più ma una postura implicita, insita nelle persone.

Assumere una prospettiva interculturale significa acquisire una mentalità aperta e capace di convivere con la diversità in senso ampio, che porti a considerare anche le proprie contraddizioni e a considerare le prospettive differenti come risorsa e arricchimento reciproco. Occorre quindi passare da una dimensione multiculturale (prettamente strutturale e descrittiva) a una dimensione interculturale, un ripensamento di pratiche al fine dell'accoglienza e l'integrazione.

L'educazione interculturale rappresenta un modello di integrazione comunicativo e dialogico:

“Vi sono alcuni cardini del dialogo interculturale, a partire dal principio del riconoscimento dell'altro come persona – in quanto Altro da Me, ma come Me – che non solo delinea la possibilità dell'avvio di un'esperienza comune, ma consente anche la formazione e il consolidamento dell'identità individuale e insieme di quella collettiva: il riconoscimento è in sostanza la base per l'avvio tanto della formazione della soggettività, quanto della comunità, del Sé come del Noi. In altre parole, il riconoscimento dell'esistenza dell'altro rappresenta una scoperta della diversità, della differenza e della necessità di tenerne conto, sperimentandone anche tutte le sfaccettature. Ed è proprio il riconoscimento dell'integrità e dignità della persona, che consente di passare a un livello successivo dell'esperienza, quella del rispetto dell'Altro, soggetto autonomo e libero, portatore di diritti. Riconoscimento e rispetto fondano una dimensione dinamica del rapporto con l'Altro, che prende forma nella reciprocità, vero e proprio schema di azione, che sta alla base della vita associata, per il fatto che descrive un processo di scambio e quindi quella discorsività sociale della quale facciamo parte fin dalla nascita e nella quale entrano progressivamente e si consolidano i legami primari e tutti quelli successivi. Da questi cardini dell'esperienza dell'incontro con l'Altro, che ben definiscono le caratteristiche dell'accoglienza e del dialogo interculturale, scaturisce quella che può essere ritenuta l'essenza della cittadinanza attiva: la responsabilità, che si attualizza proprio perché i soggetti si riconoscono, si rispettano e si relazionano nel tempo e negli spazi della vita quotidiana.

(...) L'apertura costituisce una possibilità di confronto e di arricchimento della propria identità culturale, qualora essa si sia costituita, nel corso della crescita, in termini di appartenenza e di legame fondamentale, per poter interagire con soggetti portatori di altri orientamenti culturali. Si può pertanto sottolineare come, nelle pratiche quotidiane scolastiche, intanto che si trasmette una cultura propria, questa venga rimessa in gioco nel confronto, con una rivisitazione che consente una riappropriazione a un livello spesso qualitativamente più elevato".²⁶

Da questo passo emerge un percorso di riconoscimento dell'altro associato anche al riconoscimento di sé: come prima tappa il riconoscimento porta al rispetto e poi allo scambio, alla reciprocità, per acquisire una piena consapevolezza della responsabilità verso gli altri.

In altre parole, in ottica interculturale il riconoscere l'altro nella sua complessità è propedeutico alla conoscenza del sé, sotto altre angolature, mettendosi in discussione e acquisendo un punto di vista superiore rispetto a un approccio deterministico e stereotipato: una "rivisitazione che consente una riappropriazione a un livello spesso qualitativamente più elevato", come abbiamo appena letto.

Lo scambio, infatti, permette di ampliare il proprio bagaglio conoscitivo: avere la possibilità di confrontarsi con un'altra prospettiva permette di constatare i limiti e le risorse della propria e da lì, cambiare idea, distaccarsene, consolidarla...

In ogni caso lo scambio permette un grado di consapevolezza in più, ovvero l'assimilazione di una responsabilità reciproca. Scrive a proposito il filosofo e iniziatore per eccellenza del "pensiero complesso" Edgar Morin: "L'indebolimento di una percezione globale conduce all'indebolimento del senso della responsabilità, poiché ciascuno tende a essere responsabile solo del proprio compito specializzato, così come all'indebolimento della solidarietà, poiché ciascuno percepisce solo il legame con la propria città".²⁷

²⁶ *La formazione interculturale dei docenti: professionalità, risorse e sfide globali*, Guida ISMU Dicembre 2021, a cura di Erica Colussi, Fondazione Ismu, Milano 2021, pp. 19-20

²⁷ <https://lipotenusait/edgar-morin-ed-il-pensiero-globale/>

“Si tratta di acquisire una “competenza globale” (global competence), definita in sede OCSE come: “capacità di analizzare questioni locali, globali e interculturali, di comprendere e apprezzare le prospettive e i punti di vista degli altri, di interagire in modo aperto, appropriato ed efficace con persone provenienti da altre culture e di agire per il bene comune e lo sviluppo sostenibile”.²⁸

“L’educazione interculturale e l’Educazione alla Cittadinanza Globale sono interdipendenti, si intrecciano, l’una è parte integrante dell’altra ed entrambe hanno la stessa tensione educativa: mirano ad agire sui comportamenti umani, a spostare il centro di riferimento, a decolonizzare la mente, a modificare atteggiamenti razzisti e sessisti, a sconfiggere ogni tipo di discriminazione. Sono un approccio trasversale a tutte le discipline.(...) sollecitano la trasformazione dell’approccio alla conoscenza semplicistico e stereotipato, del pensiero unico dominante verso un pensiero plurimo, fluttuante, complesso.

(...)Al di là dell’impegno per la formazione di una nuova professionalità, occorre il coraggio e un forte interesse per la ricerca della complessità della conoscenza, del superamento dei confini disciplinari e dei saperi eurocentrici, entro i quali ci siamo formati e nutriti, spesso vissuti non come limite, bensì come ambito di conoscenza specialistica, considerata il vero sapere da approfondire e l’unico possibile”.²⁹

L’approccio interculturale dovrebbe far parte trasversalmente di tutte le discipline, perché ciò risulta utile per la “decolonizzazione”, la liberazione della mente stessa.

L’ultima parte di questo ultimo paragrafo parla di superamento dei confini disciplinari e dei saperi eurocentrici, riferendosi in particolare alle figure professionali, che devono acquisire la consapevolezza ed essere coscienti dell’inesistenza di un unico modello di riferimento, conoscenza e sapere, a cui si è abituati a fare appello, considerando di conseguenza altri tipi di conoscenza come inferiori o sbagliati.

²⁸ *La formazione interculturale dei docenti: professionalità, risorse e sfide globali*, Guida ISMU Dicembre 2021, a cura di Erica Colussi, Fondazione Ismu, Milano 2021, p. 31.

²⁹ Ivi, pp. 52-53.

È molto importante che la figura professionale sia a conoscenza dei propri limiti professionali, in modo tale da non riversare le proprie convinzioni o agire in modo univoco e stereotipato entro situazioni complesse.

La citazione seguente aggiunge a questo il concetto di competenza interculturale. Il discorso è stato costruito per delineare i punti chiave di questo tipo di competenza pensando al personale scolastico, tuttavia credo che quanto stiamo per leggere riguardi tutte le professioni che hanno a che fare con la persona, e in generale la formazione di base dell'individuo:

“Entro il più vasto concetto di competenza, la competenza interculturale è definita come la capacità di interagire efficacemente e in maniera appropriata in situazioni di pluralismo culturale, sulla base di conoscenze, abilità e attitudini interculturali. Si tratta di un “sapere in azione”, maturato in diversi ambiti, che viene utilizzato in contesti connotati da differenze culturali. Questo mette in gioco non solo l'efficacia e l'appropriatezza personale nelle relazioni interculturali, ma anche la capacità di aumentare progressivamente la comprensione della realtà e, quindi, l'esperienza della differenza, fino a porre in discussione le strutture e matrici coloniali che generano la diversità entro dinamiche di potere gerarchizzate e razzializzate.

In tal senso le competenze interculturali hanno una natura dinamica, cioè si presentano con diversi gradi di maturazione nei soggetti, a seconda delle diverse abilità, capacità, attitudini, strategie cognitive e strategie comportamentali. Questa processualità è ben evidenziata negli studi di Deardorff e di Bennet.

Deardorff mostra cosa deve apprendere un individuo per essere interculturalmente competente. Ecco, quindi, l'importanza di alcune attitudini (sfera delle emozioni) come il rispetto dell'altro e della diversità, l'apertura verso altre culture, la curiosità, il tollerare l'incertezza. A queste si aggiungono delle conoscenze legate alla comprensione delle specificità culturali, delle differenze sociolinguistiche e delle abilità, come quella di ascoltare, osservare, gestire i conflitti, creare sinergie. Questo insieme di conoscenze, abilità e attitudini produce esiti interni nella persona (quali la flessibilità, la capacità di

adattamento, l'empatia) ed esterni (come la capacità di comportarsi costruttivamente nelle interazioni interculturali).

In questo processo può esservi un miglioramento graduale della competenza interculturale ma anche la non completa padronanza di tutti gli elementi che la compongono.

Bennet con il modello Developmental Model of Intercultural Sensitivity (Modello di sviluppo della sensibilità interculturale) evidenzia come cambino gli atteggiamenti in seguito a un processo di accumulo delle esperienze e come la comunicazione interculturale si sviluppi attraverso diverse fasi, che vanno da stadi etnocentrici (negazione, difesa, minimizzazione) a stadi etnorelativi (accettazione, adattamento, integrazione).

In questo modello, la sensibilità interculturale è frutto di un processo che permette di diventare consapevoli delle influenze culturali, degli stereotipi, degli shock culturali, di riflettere sul proprio background culturale e sulla varietà delle possibili origini, di gestire i conflitti in contesti interculturali e di sviluppare sinergie.

Ai diversi stadi corrispondono compiti di sviluppo diversi: situazioni etnocentriche di negazione delle differenze, di difesa o minimizzazione richiedono un lavoro di riconoscimento della legittimità di tutte le culture e di autoconsapevolezza rispetto alla propria cultura; situazioni di accettazione e adattamento permettono agli individui di apprezzare le diversità e di cambiare punto di vista, adeguando il proprio stile comportamentale e comunicativo ai diversi contesti culturali; situazioni di integrazione permettono di interiorizzare le diverse prospettive e di percepire l'arricchimento reciproco che può derivare dall'ascolto e dal dialogo".³⁰

Questo paragrafo quindi dimostra come le competenze possono essere maturate grazie all'esperienza personale attraverso un'intenzionalità applicata ai diversi ambiti.

La scuola in primis deve essere il luogo dell'interculturalità, soprattutto per quanto riguarda la costruzione di percorsi e spazi educativi. La scuola può essere un potenziale

³⁰ Ivi, pp. 74-76.

ed efficace strumento di integrazione non solo per il bambino ma anche per i genitori e la famiglia stessa.

È necessario che l'istituzione scolastica promuova una collaborazione scuola-famiglia e un coinvolgimento da parte dei genitori nel piano formativo del proprio figlio. Tutto ciò, come abbiamo potuto osservare dal capitolo precedente, è utile allo sviluppo positivo del bambino e promuove di conseguenza l'integrazione e la relazione anche da parte dei genitori (con altri genitori, con la scuola, con gli insegnanti).

Poiché avvenga ciò nella fiducia e nell'armonia, la scuola ha bisogno di aprirsi e adattarsi alle esigenze e situazioni attuali, ovvero a realtà plurali, complesse e multiculturali:

“Nella scuola del terzo millennio la finalità educativa deve mirare a costruire il cittadino del mondo rispondente alla visione antropologica dell’Homo Migrans di una società senza rigidi confini, caratterizzata da reti telematiche, che privilegiano il connettivo al lineare, il divenire all’essere, il probabile al noto. Occorre costruire tutti insieme un percorso circolare interattivo per aprire la strada alla visione di una realtà interdipendente, intersistemica e in continua trasformazione, adeguatamente sostenuta da un ethos unico, mondiale, valido per tutti gli esseri umani.

Nella nostra realtà scolastica permane ancora la regola del NEM, ovvero prima di tutto si avviano gli allievi a diventare cittadini dello stato Nazionale, poi ci si allarga verso la dimensione Europea per approdare - in modo marginale - a quella Mondiale. Occorre superare questo approccio di stampo disgiuntivo e attivare quello connettivo del MEN che procede senza interruzione come un nastro di Möbius, secondo una prospettiva mondialistica che va dalla dimensione Mondiale, la quale avvolge tutti indistintamente, a quella Europea (per noi europei) e, contestualmente, a quella Nazionale (per noi italiani). La nuova ottica del MEN consente di attivare il principio etico fondante della formazione delle future generazioni che si riconoscono come membri di una Unica Comunità Umana come richiede l’Unesco. “Non possiamo vivere in un mondo a compartimenti. L’altro diviene un problema proprio perché invade la mia vita ed è irriducibile al mio modo di vedere. Se un estremo è pensare che noi siamo nel giusto e

gli altri in errore, l'altro estremo è ritenere che siamo tutti adatti per un tipo di villaggio globale.”³¹

In particolare Edgar Morin, pensatore che abbiamo già incontrato nelle pagine precedenti, si fa sostenitore del concetto di cittadinanza terrestre e di un pensiero globale. Egli sostiene una necessaria riforma del pensiero, capace di educare gli educatori a un pensiero della complessità.³² Nei *Sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Morin cita l'insegnamento di una condizione umana, ovvero trasmettere l'idea del carattere complesso della propria identità e l'identità in comune con tutti gli altri esseri umani, prendendo coscienza di ciò è possibile un riconoscimento reciproco.

Sostiene l'educazione a un'identità terrestre, dal momento che il destino del pianeta riguarda tutti gli uomini. “Comprendere la nostra connessione con il mondo naturale, ma anche le nostre differenze, confrontarsi con le incertezze, essere consapevoli della complessità del reale, sono, secondo il filosofo francese, solo alcuni dei punti che l'educazione del futuro dovrebbe considerare per contribuire alla creazione di un'ipotetica “cittadinanza terrestre”.³³

Per dare una traduzione concreta a questi principi riporto di seguito le competenze interculturali che secondo la guida ISMU, iniziative e studi sulla multietnicità, sono necessarie e richieste a un insegnante nei tempi attuali:

“Per quanto riguarda gli insegnanti, le abilità e attitudini richieste spesso afferiscono a risorse di base della professionalità, come ad esempio la capacità di ascoltare in modo attivo, di porsi domande su quanto accade, di non accontentarsi della prima intuizione, di osservare e comprendere i diversi elementi presenti nel contesto, di creare un clima emotivo favorevole curando gli sguardi, la postura e controllando le proprie emozioni. Agire queste competenze costituisce un esercizio concreto di competenza interculturale. Similmente Favaro richiama la capacità di problematizzare e non semplificare, di decentramento, di cogliere i punti di vista diversi, di procedere per multi-interpretazioni dei dati o eventi e di riconoscere analogie o differenze. A questo

³¹ Ivi, pp. 59-60.

³² <https://lipotenusait/edgar-morin-ed-il-pensiero-globale/>

³³ https://www.latteseditori.it/images/SCAR.2_I_7_saperi_necessari_Edgar_Morin.pdf

aggiunge la capacità di empatia, di sospensione del giudizio, di tollerare l'incertezza, di ascolto attivo e di immedesimazione o rispecchiamento. Oltre a queste, vengono individuate competenze specifiche su cui lavorare, come ad esempio:

a) interpretare le culture, attraverso la centralità della narrazione che legittima diversi vissuti e punti di vista, oltre che una contestualizzazione;

b) ridurre i pregiudizi, riconoscendoli e riportandoli alla loro dimensione soggettiva e situata e favorendo il decentramento cognitivo, emotivo e relazionale;

c) trovare orizzonti condivisi, che implica l'accettazione del conflitto o di posizioni e comportamenti differenti e la loro rielaborazione in vista di una comprensione reciproca".³⁴

3.2 LA RETE DI SUPPORTO E LA PRESENZA DEL TERRITORIO

Da quanto emerso dalle interviste, un altro aspetto fondamentale è la necessità di una rete di supporto. Questa permette infatti un vantaggio che spesso diamo per scontato.

Per rete si intende sia l'associazionismo, sia la rete di migranti che possono dare aiuto e informazioni sulla base della loro esperienza sia la rete delle famiglie e delle persone appartenenti alla comunità autoctona. Tutte possono risultare fondamentali per migliorare la situazione del soggetto o della famiglia migrante, da diversi punti di vista emersi chiaramente nella mia ricerca:

- un supporto psicologico;

-la conciliazione dei tempi lavoro-casa: concretamente permette ai genitori di svolgere le proprie mansioni o impegni. Molto spesso, di fatto, la mancanza di una rete di supporto, porta a una rinuncia da parte dei genitori che può avere risvolti seri, perché rinunciare ad un lavoro che permette di vivere e mantenere sé e i propri figli, in favore appunto della cura della casa e della famiglia, spesso può portare a problemi ancora

³⁴ *La formazione interculturale dei docenti: professionalità, risorse e sfide globali*, Guida ISMU Dicembre 2021, a cura di Erica Colussi, Fondazione Ismu, Milano 2021, p. 79

peggiori e una situazione precaria riguardo lo stile di vita e le modalità di sostentamento;

- il passaggio delle informazioni utili per quanto riguarda i servizi (soprattutto in caso di problematiche relative alla salute).

Per questo dove non fosse presente un sostegno, è necessario che i servizi educativi in collaborazione con il territorio provvedano a individuare una rete che possa essere di supporto e integrazione.

Sono necessarie delle risposte diversificate e in collaborazione per poter rispondere alla necessità di integrazione da parte delle famiglie migranti, il servizio da solo non può sussistere e funzionare se l'intervento non viene fatto in concomitanza e con l'adesione del territorio.

Un servizio nel territorio non significa solo essere fisicamente presente ma dovrebbe imparare a coinvolgere sin dal principio il territorio, perché ciò può essere visto in un'ottica evolutiva e proattiva per tutti, a livello di scambio e arricchimento reciproco.

La creazione della rete, a mio parere, dovrebbe essere un obiettivo prefissato assieme agli obiettivi basilari in un progetto educativo, perché la relazione e il contatto con l'altro spesso permettono di raggiungere finalità educative in modo più immediato e valorizzante.

3.3 LA FIGURA DEL MEDIATORE CULTURALE NEI SERVIZI

Un ulteriore apporto che, a mio parere e come abbiamo potuto osservare dalla ricerca, spesso manca o si fa fatica a riconoscere e rinvenire è la figura del mediatore culturale all'interno dell'équipe professionale.

“Il Mediatore interculturale è una persona adulta, che proviene da una delle aree di origine di una delle popolazioni immigrate, che vive da almeno due anni in Italia, che ha almeno un diploma di scuola superiore, e possiede ottime competenze linguistiche sia

in lingua madre che in italiano. Inoltre il mediatore è in grado di comprendere e interpretare i codici culturali sia del paese d'origine che di quello di accoglienza.

Il Mediatore interculturale si definisce come un operatore competente che funge da cerniera tra gli immigrati e il contesto territoriale e sociale in cui vivono e lavorano.

(...) interviene nelle seguenti attività: Intermediazione linguistica, accompagnamento nei percorsi individuali, facilitazione degli scambi tra cittadini immigrati e operatori, servizi e istituzioni. Analizza i bisogni e le risorse di un singolo utente o di un gruppo, orienta e progetta iniziative e strumenti che aiutano l'integrazione.

Le funzioni della mediazione sono multiple: traduzione, comunicazione interpersonale tenendo conto delle differenze culturali, etniche, religiose, di genere e di vissuto; saper ascoltare ed essere empatici; riconoscere e valorizzare le differenze.

Gli ambiti di intervento del mediatore sono: Il sistema educativo e formativo, salute, giustizia, pubblica amministrazione, sicurezza e accoglienza di primo livello; e, alla fine, anche nel settore privato di no-profit (Protezione Civile, Croce Rossa, Ong, associazionismo laico e religioso).

I servizi di mediazione interculturale si differenziano in base alle aree di specializzazione, alle situazioni e alle necessità, ordinarie o dettate dalle necessità per le quali vengono impiegati".³⁵

Dove fosse necessario, la figura del mediatore deve essere presente, soprattutto in ambito sanitario, educativo e scolastico (insegnanti-genitori).

Per quanto riguarda la scuola, il mediatore permette di aiutare nel rapporto di collaborazione e corresponsabilità che si dovrebbe creare tra famiglia e scuola, al fine del benessere e della crescita positiva del bambino.

Il mediatore può aiutare nel caso ci fossero difficoltà legate alla comunicazione linguistica o ostacoli dovuti a costrutti culturali da entrambe le parti.

³⁵ <https://www.mediadoreinterculturale.it/chi-e-il-mediadore-interculturale/>

In ambito sanitario, è importante la presenza di un intermediario, poiché altrimenti ne potrebbe essere compromessa la salute. Il mediatore, potrebbe aiutare il paziente a comunicare esigenze o malesseri difficoltosi da esprimere a livello linguistico, e il medico ad aiutare a comunicare le misure sanitarie da adottare.

Nei servizi educativi la presenza di questa figura nell'équipe aiuterebbe nella progettazione degli interventi più mirati e specifici secondo i bisogni della persona e nella comunicazione tra le stesse figure professionali di riferimento: educatori, assistenti sociali, psicologi, operatori di diversi ambiti e la famiglia o il soggetto migrante.

Può rappresentare inoltre per l'utente un'ulteriore figura a cui fare riferimento e tramite la quale accedere ai servizi, o personalmente permette una maggiore sicurezza e apertura.

3.4 RUOLO DELL'EDUCATORE NEI SERVIZI A SOSTEGNO DELLA GENITORIALITÀ

“Secondo P. Bartolini, la competenza dell'educatore deve radicarsi nelle direzioni intenzionali originarie dell'esperienza educativa, e pertanto muoversi all'insegna della globalità, dell'operatività, della relazionalità e dell'integrazione fra individuo e società.

D. Demetrio (...) lo definisce “uno specialista della didattica relazionale”, vale a dire sia di quelle procedure esplicite che sollecitano il cambiamento educativo coinvolgendo le dimensioni cognitiva, corporea e relazionale dell'intelligenza, sia di quel complesso di azioni in cui si sostanziano -richiedendo all'educatore di coniugare sapere pedagogico e sapere operativo - l'organizzazione, l'osservazione, la programmazione e la valutazione della relazione educativa”.³⁶

“L'educatore “aiuta gli altri ad acquistare la libertà di assumersi le proprie cure, cioè li chiama in causa in quanto protagonisti del loro progetto esistenziale per aiutarli ad essere d'aiuto a se stessi. (...) ciò che distingue l'educazione dalla terapia, l'aver cura

³⁶ Emma Gasperi, *La comunicazione nella formazione dell'educatore*, Cleup, Padova, 2012, p. 15.

dal curare”.³⁷ L’educatore si prende cura e aiuta l’altro a divenire autonomo nel suo progetto di vita, attraverso interventi intenzionali, attua inoltre l’integrazione fra individuo e società, ciò presuppone un tipo di relazione e un’operatività più ampia.

Per quanto riguarda il sostegno alla genitorialità l’educatore opera non solo con e a supporto della famiglia, nelle dinamiche interne, ma anche in quelle esterne, nei luoghi dove sono inseriti e con gli attori sociali con cui interagiscono i membri della famiglia, promuovendo relazione, mediazione, sostegno educativo e integrazione nel territorio.

L’educatore viene definito dalla ricerca di S. Nanni e A. Vaccarelli come “una figura ponte”.

“L’educatore implicato in servizi a sostegno della famiglia e della genitorialità situa la propria prassi (comprensiva di prospettive teorico-epistemologiche, riflessività sul campo e pratiche trasformative) all’interno di molteplici transizioni sistemiche tra i contesti dell’apprendimento (...), attraverso aree professionali specifiche, (dall’educativa territoriale con precise istanze interculturali volte all’inclusione e all’integrazione, fino all’Educazione degli Adulti – intesi come figure genitoriali, parentali o “di riferimento”, ma anche come professionisti naturalmente implicati in processi formativi permanenti – e al disagio conclamato, dunque nella prevenzione, nell’educazione e nel recupero in condizioni di disfunzionalità) ed entro le problematicità della struttura sociale, da cui emergono trasformazioni contraddittorie e interagenti con il lavoro educativo”.³⁸

Diversi possono essere i progetti educativi da parte dell’educatore per il sostegno all’interno delle famiglie, un esempio è l’educativa domiciliare, con la sua funzione di mediazione tra la famiglia e gli attori sociali del territorio in cui è inserita la famiglia.

“Nei casi in cui la famiglia sia inserita in percorsi di Educativa Domiciliare, l’educatore può agire come figura-ponte a diversi livelli e in relazione a differenti attori della rete: con gli insegnanti, per chiarire determinati elementi di funzionamento del sistema familiare che possano sfuggire a sguardi eccessivamente formali e curricolari, ma anche per fornire una lettura alternativa degli stili relazionali del minore/alunno in

³⁷ Ivi, p. 103.

³⁸ Silvia Nanni e Alessandro Vaccarelli, *Intercultura e scuola. Scenari, ricerche, percorsi pedagogici*, La melagrana, Milano 2019, p. 165.

contesti diversi, recuperabile a un livello curricolare implicito; con il Servizio Sociale, per curare un rapporto di rete con la scuola più stretto in termini di frequenza e di qualità degli scambi e degli interventi, sia sotto il profilo didattico che educativo; con i genitori, per risignificare l'importanza dei contesti formali come viatico per un'integrazione che tenga insieme gli aspetti dell'alfabetizzazione e della socializzazione (per i figli ma anche per i genitori stessi), ma anche, di converso, per ridimensionarne eventuali letture univoche e totalizzanti di successo (per le quali le richieste genitoriali nei confronti dei figli si segnino di aspettative unilaterali); con il minore, per prevenire e tentare di recuperare eventuali rischi di dispersione e abbandono, rispecchiarne (nell'ottica della revisione e della rielaborazione) i vissuti problematici, sostenerne la progettualità scolastica integrandone il portato all'interno di una più ampia progettualità esistenziale e fungendo da mediatore tra le istanze del minore, quelle della famiglia e, per ultimo ma non in ordine di importanza, quelle degli insegnanti".³⁹

³⁹ Ivi, p. 175.

CONCLUSIONI

La tesi si poneva l'obiettivo di indagare sulle condizioni e i vissuti di genitori che hanno sperimentato la genitorialità in un contesto di migrazione e sui servizi a sostegno della genitorialità, al fine di analizzarne soprattutto gli aspetti critici e da migliorare.

I risultati emersi dalle storie di vita hanno composto diversi orizzonti comuni, lasciando emergere esigenze che necessitano di maggiore attenzione e di risposte dalla collettività.

Ricoprire un ruolo genitoriale in generale può alimentare ansie e paure, essere genitori in un luogo e in un tempo insicuro e sconosciuto può rappresentare una situazione svantaggiosa. Da quanto emerso dalle interviste la maggior parte delle preoccupazioni riguardano il figlio e l'inserimento nel territorio e nella società, il suo rapporto e le relazioni con il mondo esterno.

Altri aspetti comuni rilevati riguardano l'assenza o l'insufficienza della rete familiare e amicale, vista giustamente come enorme risorsa, e la constatazione che il rapporto con i servizi e le figure professionali è spesso critico e insoddisfacente.

Sono consapevole che una ricerca qualitativa come questa presenta un carattere circoscritto a causa del numero limitato di persone intervistate e della componente della soggettività che agisce sulle mie fonti riguardo alla lettura delle loro esperienze, idee, interpretazioni... Attraverso due interviste non pretendo certo di aver delineato "la" condizione genitoriale in contesti di immigrazione, ma credo che siano state sufficienti a far emergere aspetti che possono essere condivisi e riguardare più situazioni, a causa anche di alcune dinamiche strutturali che si vanno a creare e accomunano le esperienze migratorie, caratterizzate dalla partenza dal paese di origine e dalla cultura in cui si è nati e cresciuti e dall'arrivo in un paese altro e non conosciuto.

Anche per quanto riguarda l'analisi del servizio, la ricerca, per risorse e tempi, si è dovuta focalizzare su un unico servizio educativo, ma a mio parere esso costituisce un esempio virtuoso, che sarebbe certo interessante confrontare con altri casi ma che contribuisce già da sé a delineare limiti e prospettive d'intervento, che ho provato a sintetizzare nel capitolo finale.

Arrivata qui, nel mio piccolo sono soddisfatta della ricerca e dello studio effettuato, perché mi ha reso in primis più consapevole degli aspetti critici della situazione osservata e mi ha stimolato a mettere a fuoco ipotetiche soluzioni o interventi con cui, in quanto educatori, siamo chiamati ad agire per perlomeno aiutare a migliorare una situazione tanto complessa quanto comune dei nostri giorni.

BIBLIOGRAFIA:

Silvia Kanizsa e Anna Marina Mariani, *Pedagogia generale*, Pearson Italia, Milano-Torino 2017,

Appunti di psicologia sociale, prof. P. Cottone, 2022-2023: Testi da cui sono stati estratti i capitoli: Luigi Castelli (2014) *Psicologia sociale cognitiva. Un'introduzione* Editori Laterza

Giuseppe Mantovani (a cura di) (2003) *Manuale di psicologia sociale* Giunti Editore
Luciano Mecacci (2009) *Psicologia. Teorie e scuole di pensiero* Il Sole 24 ore
Adriano Zamperini e Ines Testoni (2017) *Psicologia sociale* Einaudi

Eleonora Castagnone, Pietro Cingolani, Laura Ferrero, Anthony Olmo, Ana Cristina Vargas, *La salute come diritto fondamentale, esperienze di migranti a Torino*, di LDF – Laboratorio dei Diritti Fondamentali –, il Mulino, Bologna, 2015

La formazione interculturale dei docenti: professionalità, risorse e sfide globali, Guida ISMU Dicembre 2021, a cura di Erica Colussi, Fondazione Ismu, Milano 2021

Emma Gasperi, *La comunicazione nella formazione dell'educatore*, Cleup, Padova, 2012

Silvia Nanni e Alessandro Vaccarelli, *Intercultura e scuola. Scenari, ricerche, percorsi pedagogici*, La melagrana, Milano 2019

SITOGRAFIA:

L'intervista:

https://scienze politiche.unical.it/bacheca/archivio/materiale/542/Metodi%20della%20ricevuta%20sociale/MRS_VII.pdf

https://www.testsiteforme.com/it/intervista-semi-strutturata/?utm_content=cmp-true

Cooperativa Kirikù: <https://www.kirikuonlus.it/>

Cooperativa Kirikù. Progetti: <https://www.kirikuonlus.it/cosa-facciamo/cura-e-tutela/>

Cooperativa Kirikù, Progetto *Famiglie in rete*: <https://famiglieinrete.it/>

<https://www.minori.gov.it/it/il-programma-pippi>

Valeria Presciutti, *Seconde generazioni: una sfida identitaria*, Tesi di dottorato di ricerca in Sociologia e Sistemi Politici, Ciclo XXI, Università degli studi di Parma, 2009

(<https://www.repository.unipr.it/bitstream/1889/1015/1/tesi.pdf>)

https://fr.wikipedia.org/wiki/Pie_Tshibanda

Stili educativi genitoriali: <https://insights.gostudent.org/it/stili-genitoriali-baumrind>

<https://nonsolopedagogia.it/lo-stile-educativo-genitoriale/>

<https://didatticapersuasiva.com/stile-educativo-genitoriale-e-conseguenze-sui-figli/>

Edgar Morin, pensiero: <https://lipotenusait/edgar-morin-ed-il-pensiero-globale/>

<https://lipotenusait/edgar-morin-ed-il-pensiero-globale/>

https://www.latteseditori.it/images/SCAR.2_I_7_saperi_necessari_Edgar_Morin.pdf

Professione mediatore interculturale: <https://www.mediatoreinterculturale.it/chi-e-il-mediatore-interculturale/>